

Enrico Mattioli



le tragiche avventure
del commesso
Leopoldo Canapone

le STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Marcello Baraghini
Anna Baraghini
Claudio Scaia

Editing e correzione: **Anna Baraghini**
Copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

PROLOGO

Leopoldo Canapone, sindacalista disilluso e annoiato, intraprende una stramba lotta ai consumi, suggestionando la clientela del supermercato in cui lavora, sulla scarsa qualità dei prodotti. Per questo motivo è il dipendente col più alto numero di provvedimenti disciplinari.

Quando il caso gli regala una sterile notorietà, il suo ruolo all'interno del punto vendita cambia radicalmente. Leopoldo si trova inserito in un apparato da dove è impossibile fuggire: il consenso non si può combattere.

In un sistema dove il consumismo tesse la sua rete silente, questa storia racconta le dinamiche dell'individuo nella società-mercato.

I

All'entrata del supermercato spicca un manifesto che riporta alterato un aforisma di Andy Warhol:

L'Era del Centro Commerciale ha dato il via al costume per cui il più ricco, compra le stesse cose del più povero. Mentre guardi alla televisione la pubblicità della tua bevanda preferita, sai che anche il tuo idolo la beve e che anche tu puoi berla.

Di fianco alla citazione, c'è la faccia del Nix – il logo dei Supermercati BellaGente – che punta l'indice contro chi guarda.

Io sono operativo alla cassa. Un vecchio in fila porta sulla spalla un pappagallo dalle penne blu, rosse e gialle. Lo tiene legato per la zampa da un lungo laccio. Quando il cliente dispone la merce sul tapis roulant, l'animale con un balzo si posa sulla vasca che raccoglie la spesa. La direttrice, colta dall'entusiasmo, esce dal box e invita l'anziano ad avvicinare la bestiola alla mia testa per entrare entrambi nell'obiettivo del suo telefono.

Due turiste giapponesi cominciano a fotografare. Credono che qui da noi in cattedrale siano i pappagalli a portare i padroni in giro per il centro commerciale

e, del resto, non sarebbe un ragionamento campato in aria: il guinzaglio lo abbiamo tutti, solo che non si vede.

La direttrice chiama Castellazzi, il vetrinista, invitandolo a prendere una confezione carnevalesca dal reparto merci varie. Il collega segue le direttive su come allestirmi, nello stesso modo in cui esegue l'operazione con i manichini nelle vetrine.

Io chiudo il conto del cliente e Castellazzi mi sistema l'elastico di un cappelletto verde fosforescente; dalla confezione prende dei nastri colorati per il tocco finale. La direttrice mi tranquillizza, chiedendomi di essere passivo perché le foto sono per il giornalino aziendale: – Da bravo, Canapone, sorrida, che con la sua faccia da fanciottista sembra un disoccupato!

Norma, Peppina e Marta, si uniscono al capannello dei clienti. Si divertono loro, fanno festa, m'indicano. Ho rubato la scena al pappagallo ed è probabile che per via della divisa rossa io sia più colorato della bestia. L'inconsueto, l'attrazione, l'artificio: trionfa l'eccitazione collettiva.

– Fatti una risata – mi urla Norma che poi, sottovoce, si rivolge a Peppina: – Finisce per rovinare tutto, lo stronzo!

La direttrice la sente e le ricorda che le parolacce in pubblico non sono ammesse. Norma mi guarda risentita, individuandomi come la causa del rimprovero ricevuto. Nel mezzo della confusione mi accorgo di aver passato due volte il codice a barre di un flacone nello scontrino. Prendo la chiave per stornare l'articolo e batto nuovamente il totale.

Il pappagallo gracchia e muove le ali di fronte a tutti quei flash. La direttrice si ritrae e io sorrido. Lei bisbiglia al mio orecchio, trattenendo il fastidio: – Si diverte, Canapone? Faccia il serio, che sta dando spettacolo.

La bestia lascia il ricordo nauseabondo del suo passaggio sul piano della cassa.

– Che schifo! Chiuda e disinfetti. Entro stasera, se possibile.

Finisco di pulire. Avrei ancora cinque minuti di lavoro. Provo a perdere tempo e mi dirigo verso il bagno, ma incappo di nuovo nella direttrice: – Canapone, se ha problemi alla prostata si faccia controllare. Vada a smaltire la fila prima di andare, per piacere.

Cerco di perdere altro tempo. Un tale di rara perfidia,

del quale non conosco il nome e che ho ribattezzato Marlon Brandy, ha assistito al battibecco e mi segue. È un attore sconosciuto, ma è fidanzato con la nota attrice Lorena Delon. A volte vengono insieme, più spesso è da solo. Ha l'abitudine di lamentarsi con i cassieri per via delle code lunghe, mostrando larghi sorrisi alla direttrice quando fa aprire la cassa a una collega in pausa.

Gli batto la spesa e chiudo il conto. Lui mi porge la carta di credito. È intestata alla compagna e non potrei accettarla, di regola occorre un documento di riconoscimento. Ho già esposto la faccenda alla direttrice e lei, bontà sua, mi ha insegnato quando nella vita è giusto chiudere un occhio. E così sia, anche questa volta. Lui se ne va e saluta. Io chiudo occhi, cassetto e cassettoni.

Vado in ufficio. La direttrice mi trattiene per discutere della mia giornata di lavoro leggendo al computer le operazioni di cassa. Inizia dalle battute per minuto. Sono 19,20. L'unità di misura delle battute di un cassiere è 21, il minimo richiesto dall'azienda.

– Ah, Canapone! Oggi non ha raggiunto le battute base, – mi rimprovera la direttrice – che facciamo?

Il suo appunto è rinforzato dai muti gesti ammonitivi

di Alberta, la segretaria, qualcosa a metà tra il rimprovero a un bambino impertinente e la traduzione a un sordomuto.

Io replico: – Il ritmo di lavoro non è punibile, direttrice.

Lei non mi ascolta e continua a leggere: – Articoli per cliente 9,60. Media vendita per cliente: euro 17,01. Media prezzo vendita articolo: euro 1,77. Media vendita per h: euro 446,26. Totale articoli: 1.498. Totale battute: 1.410. Totale clienti: 156. Tempo di lavoro: 5 h e 56 m. Tempo di pausa: 22 m.

Ecco, vede? Ha superato il turno di pausa di sette minuti! Il solito fancazzista... e noi che la favoriamo a ogni sua richiesta! Vabbè, vada Canapone. A domani.

Tempo perso: nove minuti e quaranta secondi oltre l'orario. Vado. Timbro e scappo. Libero come un uccello in gabbia.

Di solito trovo lucidità nei miei deliri. Quello che mi preme di spiegare subito, è che un centro commerciale è paragonabile a un labirinto senza via di uscita, una cattedrale anonima sospesa in una bolla temporale. Il suo sviluppo è dettato dalle esigenze della zona industriale, i sobborghi diventano appendici

della città mercato che si allarga e invade il territorio circostante.

Le vie e le strade della metropoli si trasformano in corsie e corridoi di un supermercato, i quartieri in reparti. I percorsi sono disegnati per intrappolare, ogni uscita riporta all'ingresso principale. L'individuo è un consumatore passivo, si nutre di messaggi subliminali, assorbe un linguaggio svuotato del significato originale, esiste solo come consumatore: non è una persona, bensì un prodotto, voce in un bilancio.

Il cliente non è un fottuto cliente, ma un cliente fottuto.

Avrete capito che io sarei Leopoldo Canapone, il dipendente col maggior numero di provvedimenti disciplinari. Ora sto tornando a casa.

Esco dal mercato passando sotto il cartellone del Nix. Guardo il cielo attraverso le cupole trasparenti del centro commerciale ed è come avere un preservativo sulla testa.

Mi avvio al capolinea degli autobus lungo il corridoio 3A. Scendo insieme agli altri visi senza connotati. In mezzo a queste maschere si mescola anche la mia.

A grandi passi arrivo alla stazione di zona nella corsia 10A, drogato dal mix di marchi e provato dagli spin-toni per accaparrarsi un posto. Il treno passerà tra

venti minuti. Comincia a piovere. Prendo un libro e vado sotto la pensilina. Gli addetti alla manutenzione mi chiedono di spostarmi perché devono fare dei lavori. Restano sotto il tetto a parlottere con le mani in tasca. Indico l'orologio. Se mi allontanano troppo rischio di perdere la corsa.

Il più grosso allarga le braccia con aria indifferente: – Non ci piace essere guardati mentre lavoriamo – dice.

Gli altri sghignazzano. Ridono le due ragazzine con dei tacchi così alti che sembrano delle protesi.

Compiaciuti del proprio sarcasmo, i tre operai invitano le ragazze sotto la tettoia, dedicandomi qualche occhiata di compassione.

Continua a piovere. Mi allontanano in direzione di una panchina. Cerco di richiamare la loro attenzione, ma il gruppo non dà udienza. Fischio. Salto e mi sbraccio. Loro mi guardano. A gesti indico la panchina: – Ehi, vi dà fastidio se dormo?

Il più vecchio mi fissa e scocciato mostra il dito medio. Ormai sono soltanto un uomo inacidito che volge il proprio rancore verso l'impudenza giovanile. Sfottuto, suonato, invecchiato male.

È pomeriggio inoltrato e arrivo a casa. È tardi per riposare e presto per mangiare. Oppure il contrario,

secondo come calcoli il tempo della tua giornata. La flessibilità è una catapulta che con un sol colpo disintegra i tuoi minuti, secondi, istanti.

Aggredisco le scale e incontro Diana, la ragazza dell'est che fa le pulizie nel reparto dove abito. Siede sconsolata. Nei due appartamenti sopra e sotto al mio vanno in onda lavori di ristrutturazione. Non si dorme da mesi, si balla al battere dei martelli. Sono talmente abituato, ormai, che se non li sento mi prendono gli attacchi di panico. È la testimonianza che esistono altre persone e che si danno da fare.

– Pulire e spazzolare, polvere, gli inquilini lamentare. Io stanca – si sfoga Diana. – Che condominio... beato te!

Aggrotto le sopracciglia, *beato* chissà perché. Lei sorride e si alza con lo spazzolone in mano, piegandosi per strizzare lo straccio. Io rimango a guardare le sue estremità che si scoprono. Si volta e sorride ancora. Rido pure io mentre fisso la rosa tatuata sul polpacchio. Poi la saluto, scomparendo in mezzo alla polvere. Apro la porta e mi raggiunge un messaggio della direttrice: *cambiamento d'orario per domani, inizio ore cinque*. Vuol dire che dovrò alzarmi alle tre e mezzo. La voglia di uscire a passeggio sbatte la porta blindata e se ne va da sola giù per le scale.

Le continue modifiche di turno ti fiaccano nel fisico e nello spirito. Dedicare ogni pensiero al lavoro genera affanno ed è una tattica ben congeziata. L'ansia t'insegue come un investigatore, s'infiltra nelle tasche, prepara agguati al telefono, entra senza chiedere permesso. È lei il capo.

Sono le sette e trenta del pomeriggio. Mi sveglio di soprassalto, seduto sulla sedia della cucina. Devo aver ceduto al sonno. Ho fatto un sogno stranissimo: sono sulla terrazza di un bar con Keith Richards il quale mi confida di lavare i suoi vestiti al bagno turco lamentando, però, una gran perdita di tempo causa l'afflusso elevato. Poi si aggrappa all'asta della terrazza e cade giù.

Avverto la necessità di comunicarlo sul social network. *'Ho parlato con Keith Richards!'* scrivo. Nessuno risponde. Mi sento come Parsons, il vicino di casa di Winston, che Orwell, nelle pagine di *1984*, definiva un concentrato di "entusiasmo imbecille". Sono certo si trattasse di me.

Stappo una birra e vado alla finestra. Non scriverò trattati sull'alcool; pure questo tema è sverginato. Gente come Bukowski non aveva classe e si attaccava a qualunque collo di bottiglia. Io almeno bevo solo birre speciali.

Io odio Bukowski. Chiunque abbia scritto un pensie-

ro della sera dopo aver bevuto, è diventato emulo di Charles Bukowski. Perfino nei romanzi non si può bere senza fare i conti con Carver, Fante e compagnia bella. Non saprei dire se si scrive perché si beve o se si beve perché si scrive, ma io odio tutti gli scrittori di successo perché qualsiasi preposizione usata diventa un abuso. E li odio anche, e soprattutto, perché il loro successo non è il mio.

Indosso la tuta e scendo. C'è fila in rosticceria. Rimango coinvolto in una disputa con la cicciona dietro di me perché l'ho ascoltata parlare col marito e per farle dispetto ho ordinato l'ultimo trancio di margherita con la bufala su cui lei stava facendo progetti a breve scadenza.

Il proprietario seduto alla cassa puzza di morto. Si confonde con i soldi riguardo al mio pagamento. Gli altri clienti in fila lo convincono che ho pagato con una banconota da venti, ma lui mi ammonisce dicendo che non è consentito consumare al tavolo se porto bevande da fuori. L'ucciderò in un giorno di riposo affinché non gli capiti di morire in battaglia come un eroe.

Abbandono la cena e lascio il trancio alla cicciona, augurando che la bufala le ristagni nello stomaco. esco.

Attraverso la corsia del settore 99R e mi dirigo verso il

locale del marocchino. È un buco con dei murales che raffigurano la pesca; dentro ci sono quattro o cinque tavolini. Ordino spaghetti alle vongole e calamari alla piastra. Siedo facendo cenno che ho la mia birra. Non ci son problemi, qui.

La giornata dovrebbe finire in pace. Non è così. Mangio e bevo, bevo e mangio. Il mio corpo è impegnato nella masticazione mentre penso alla levataccia delle tre e mezzo e al fatto di dover prendere l'automobile. Così, rimugino sul traffico del ritorno, sul parcheggio che non c'è. Rimugino sui clienti che ti assillano e credono che li stia fregando mentre stai solo facendo il tuo lavoro.

Finita la cena, salgo a casa. Cerco di addormentarmi ma sono destato da rumori che provengono dal cortile interno. La Virtù Football Club – la società calcistica della famiglia Bellagente – gioca i sedicesimi di finale del campionato e i ragazzini del terzo piano si sono radunati per esercitarsi nei cori della partita.

Dai piani superiori qualcuno, esasperato, gli urla di smetterla. Alla finestra sbuca la mano del piccolo padrone di casa col dito medio alzato, tanto per non prendersi nemmeno la briga di replicare. Dall'alto tirano dei mortaretti che nell'androne interno rimbombano come ordigni. Comincia una guerra a colpi di volume tra un piano e l'altro, finché i giovani accendono un fumogeno e tutti chiudono le finestre.

II

Il nuovo orologio digitale proietta sul soffitto le ore tre e trenta del mattino. Osservo la punta dei miei piedi e poi la coperta sul pavimento, scivolata mentre cercavo una posizione comoda. Mi sollevo col busto, sbadiglio, e nella semioscurità cerco le ciabatte palpando con la pianta del piede il pavimento. Afferro la bottiglia e bevo un sorso. A passi lenti vado verso l'armadio.

L'armadio è il prolungamento della mia anima. Ci proteggo le cose che accumulo. Davanti c'è la scatola vuota dell'orologio: *Per stupire gli amici e per il vostro piacere*, riporta la didascalia.

La quiete della notte amplifica tutto. Il rollio dell'accendino rimbomba nel cortile mentre apro la persiana e cento sigarette brillano alle finestre come se fossero stelle su un cielo di cemento. Ognuno ha una sveglia digitale che non lo fa riposare o mille problemi esistenziali che fermentano nella testa.

Un mormorio incessante risuona come la pioggia. Mi saluta un inquilino della scala B. Rispondo al saluto mostrando la mia sigaretta. Comuniciamo a gesti, come fossimo qui a commettere un reato. A quest'ora si dovrebbe dormire, invece sono affacciato alla finestra quasi sperando che qualcosa mi porti via; ma

quel qualcosa non esiste e questi cortili sono troppo stretti.

Giro per la casa in uno stato di semicoscienza. Bevo un bicchiere d'acqua e preparo il caffè. Rubo il potassio a una banana e vado in bagno. Mi vesto e scendo le scale.

Fa freddo. Il termometro della Lanos segna zero gradi. Scaldo il motore. Parto. Non c'è traffico, i semafori riposano lampeggiando in arancio. Arbitri silenziosi del caos moderno, parlano il linguaggio dei colori. A volte mi sorprendo a fissarli, penetrando con la mente nello spazio del loro cambio cromatico. Credo vogliano comunicare un segreto. Spesso li ho visti piangere.

È ancora buio quando arrivo al centro commerciale. Percorro in seconda il perimetro dell'area, ma lungo il corridoio 3A non trovo posto. Accedo al piazzale e parcheggio, anche se non avrei il diritto di lasciare l'auto lì.

Entro dal magazzino. I colleghi stanno scaricando i prodotti deperibili. Il camion ha la sponda alzata e devo piegarmi per passare, mentre i responsabili verificano i colli consegnati. Nel farlo, per autodecisione, saluto i presenti segnandomi con la croce. Castellazzi, il vetrinista, mi segue. Inquadrato com'è, osservandomi, s'inginocchia e si segna pure lui.

Sono al reparto acqua. Divido le acque laiche da

quelle che portano il nome di santi. È un reparto di plastica: nel pulire gli scaffali riempio carrelli interi di cellofan. Poi finisce tutto nella pressa, dove schiacciamo i cartoni.

Intorno a me regna un silenzio meccanico. Vado in bagno. Sulla porta del cesso leggo le scritte derisorie lasciate a testimonianza della nostra epoca. Tra tutte spicca il nome di Vacca. Sempre più spesso, mi fermo a parlare con il suo ricordo. E non solo quando vado a trovarlo al cimitero.

Caro Vacca, la tua assenza sta diventando un'ossessione. Sono sempre stato il più fesso tra noi, ti ricordi? Forse, lo sono rimasto. Sono certo che stai ridendo: beh, rido pure io, è un modo come un altro per farci compagnia.

Son trascorse due ore. Ci scuote l'annuncio d'apertura da parte di Alberta, segretaria e voce ufficiale dei Supermercati BellaGente. È l'inizio della messa. Corro alla serranda elettrica e giro la chiave. Il motore si avvia lentamente con il suo caratteristico suono metallico. Appaiono le scarpe della direttrice e del nuovo capo del personale, il dottor Gagliardo Guidozi. È qui per me. Si è insediato da qualche mese, ma è la prima volta che ho a che fare con lui.

– Buongiorno, Canapone – mi saluta la direttrice. Le rispondo con un cenno, trincerato dietro un mutismo profilattico. – Conosce già il dottor Guidoizzi? – chiede lei. Faccio segno di no con la testa.

– Salve Canapone, – esordisce il capo del personale – finalmente ci incontriamo. Ho sentito molto parlare di lei, non sempre in modo positivo. Son qui per conoscerla meglio.

Seguo la direttrice e il capo del personale nella stanzetta dei rimproveri da noi chiamata sacrestia, un buco ricavato dal sottoscala. Mi fanno anche sedere. Loro escono e vanno a prendere il caffè alla macchinetta. Cominciano con la pausa, ma è una tattica. Conosco i loro metodi. Vanno a concordare un piano e mi lasciano da solo a friggere.

Tornano. La prendono alla larga. Parla lui, Guidoizzi: – Bene Canapone, vedo che per un normale biasimo come questo non si è avvalso della federazione sindacale.

La direttrice risponde per me: – Non ha più una federazione. L’hanno cacciato.

Lui continua: – Canapone, non crede che ventuno telefonate di lamentele al numero verde siano troppe? Devo pensare che lei, sollevato dalla carica di delegato sindacale, abbia deciso di attirare l’attenzione con

questi modi stravaganti? Canapone, – dice fissandomi negli occhi – guardi che a lei non la segue più nessuno.

La direttrice risponde ancora una volta per me: – Canapone sostiene di essere stato lui a lasciare la federazione da quando questa s'è messa in affari con noialtri.

– Canapone, la prego, mi risparmi un comizio – replica lui guardandomi. Poi, interrotto da una telefonata, si scusa ed esce.

Abbozzo un ghigno che non sfugge alla direttrice: – Canapone, che c'è da ridere? Si può dire anche *segue*. Vanno bene entrambi i modi e poi, un capo del personale non può prendersi delle licenze?

Alzo le braccia in segno di resa, replicando che in certi casi serve il condono più che la licenza. Lei trattiene la risata irrigidendo le mascelle e mette una mano a coprire la bocca. Inutilmente.

Rientra il capo del personale: – Di cosa si ride?

– Di nulla, dottore. Canapone è il solito fancazzista, si parlava di coniugazioni – risponde la direttrice.

– Perché, si sposa?

Stavolta è lei a scoppiare in una risata fragorosa, figlia di quella abortita in precedenza.

– Che cosa ho detto? – chiede Guidozi perplesso. – Direttrice, la prego: non ci si metta anche lei!

– Scusi, dottore.

– Scusi un corno! Parliamoci chiaro signorina, sono appena arrivato e non intendo essere frainteso: qualsiasi negligenza non sarà più tollerata. E i primi a mostrare rettitudine ma al tempo stesso inflessibilità verso i dipendenti, dovrete essere voi direttori. Va bene? Io non guarderò in faccia nessuno, se lo ricordi! Sarò spietato, tolleranza zero: serietà, signorina, s-e-r-i-e-t-à!

– Ha sentito Canapone? – dice lei rivolta a me – Faccia la persona seria!

– Canapone, torniamo alla questione – riprende lui.

– Ventuno telefonate, si rende conto? E chissà quanti altri clienti hanno sorvolato. Trova divertente terrorizzare la gente?

– Dottor Guidozi, – continua lei – Canapone ha un animo artistico. Vive fuori dal tempo, è il classico fancazzista malinconico e infelice. Pensi, si è messo in testa di fare la guerra al Nix...

Sta toccando dei nervi scoperti. Mi sposto sulla sedia e la guardo indifferente. Lei tenta di assestare il colpo fatale: – Ma sì, dottore. Lui vuole dimostrare che il Nix non esiste!

– Ah sì? Canapone, lei pensa davvero che il Nix non esista?

Continuo a guardarli in silenzio. Guidoizzi sbatte le labbra, mi fissa girando i pollici: – Bene, chi tace ammette... Canapone, lei manca di fedeltà all'azienda e la fiducia è una cosa fondamentale. Io sento il peso delle vostre famiglie sulle spalle. Non importuni i clienti, Canapone, loro sono i nostri datori di lavoro. Soprattutto, non si permetta di mettere in discussione l'esistenza del Nix. Il Nix siamo tutti noi, il Nix è ovunque, il Nix è anche lei che crede di non crederci. Il Nix è la faccia di questa azienda, è la nostra visione! Se ne convinca. È per il suo bene. Può andare, adesso.

Vado in sala ristoro e prendo una sigaretta della comune. Ognuno ne lascia qualcuna per gli altri. Il vizio unisce più della solidarietà. Finita la sigaretta, sistemo i carrelli lasciati in giro dai clienti. C'è un ragazzino di circa otto anni che mi tira la maglia.

– Signore?

– Dimmi, piccolo.

– Tu ce l'hai le foglie?

– Le foglie?

– Mi scusi, – interviene la madre – ha visto la pubbli-

cità in cui il Nix dice che piantando le foglie dell'anas, poi il frutto cresce nel vaso.

– Il Nix dice solo bugie ed è cattivo – chioso al culmine della perfidia e del divertimento.

– Non è vero, il Nix è buono. Sei tu che sei bugiardo e cattivo!

Il bambino piagnucola accendendo il cuore della madre: – Si mette a competere con un bambino?

– Signora, voi tutti state crescendo dei frutti che saranno acerbi, velenosi, tossici. È inconcepibile che non ve ne rendiate conto!

– La smetta! All'educazione di mio figlio ci penso io, se permette!

Il diverbio attira l'attenzione della direttrice che con una spinta mi dirige verso la barriera delle casse e poi resta a scusarsi con la signora, regalando al bambino delle caramelle e il fumetto del Nix. Poi, mi fissa scuotendo la testa, ferita dall'accaduto: *Era solo un bambino, Canapone!*

Vado in cassa. Mi aspetta una signora appariscente che ha comprato delle confezioni di pizza surgelata. Paga con bancomat e le applicazioni alle unghie le impediscono di digitare il codice. In questi momenti sono sopraffatto dal rancore verso il consumatore e dalla presunzione di rappresentare l'argine a una deriva sociale.

– Il mese scorso, a una ragazza si è spezzata l’unghia nel digitare i numeri sulla tastiera e un frammento le ha perforato la cornea.

– Beh vabbè...

– E no, signora! Lo sa quanti batteri si annidano sotto le unghie finte? Mia cugina ha dovuto rimuoverle. È stata ricoverata a causa di un’infezione intestinale, sempre per questo maledetto vizio di mangiare la pizza con le mani...

Se ne va irritata, lasciando la merce. Posso ritenermi soddisfatto.

Dalla sala ristoro mi viene incontro Marta, la delegata sindacale che mi ha sostituito, per invitarmi all’ennesima riunione. Nello specifico, siamo informati che è stato prorogato di un altro anno l’accordo sulle domeniche lavorative in scadenza alla fine del mese.

Entro in sala. C’è aria di rassegnazione, i colleghi sono delusi perché si prendono decisioni sulla nostra pelle senza consultarci. “Ci sta la crisi”, è la risposta di Marta, sempre pronta alla difesa della linea. Ognuno riflette in silenzio col timore di non urtare la suscettibilità di nessuno, anche quando le proprie estremità bruciano sopra la graticola. È da registrare la presenza inconsueta dello staff di regia, che non nasconde l’imbarazzo di trovarsi nel calderone con tutti gli altri.

Lola Baldi, la segretaria di federazione, che per corretta enunciazione di termini è il membro esterno, vuole condividere il nostro stato d'animo. Beve un sorso d'acqua, schiarisce la voce. Mette gli occhiali, fissa un punto imprecisato. Marta richiama al silenzio che però già regna sovrano. Lola dovrebbe iniziare a parlare ma salta la corrente.

Nel giro di pochi secondi esplode la contestazione. La luce nascondeva l'ardore. Al buio sono tutti leoni.

– Gagliardo ammasso di lardo! – grida uno, infuriato col capo del personale.

– Si fa presto a stabilire di lavorare la domenica, voi che il venerdì chiudete uffici, baracche e burattini! – urla un altro.

Ombre che vanno e vengono. Una sedia sbatte, qualcuno fischia, un altro tira la gomma americana. Spruzzi dal rubinetto, cicche di sigarette disegnano traiettorie nella semioscurità. In questo agitarsi si è perso l'orientamento, fino a quando la porta si apre e uno spiraglio della luce d'emergenza entra nella sala. Lola Baldi se n'è andata, rincorsa dal coro venduta, venduta!

Marta sostiene il peso delle strategie sindacali e paga le conseguenze.

– *Dal parrucchiere, stai sempre dal parrucchiere...* –

gli cantano sulle note di *Guantanamera*, alludendo ai permessi sindacali usati a fini personali. Insulti da stadio contro politiche deprimenti e manifestazioni di pavido coraggio.

La direttrice ci invita a controllare che qualche cliente non sia rimasto all'interno del punto vendita. Spingo fuori un tale che pretende gli si faccia il conto a matita giacché le casse non funzionano. Si rifiuta di tornare a casa senza niente, proprio come se gli avessero interrotto l'eiaculazione.

Qualcuno si raggruppa fuori dal magazzino, altri si radunano nel parcheggio. La luce è saltata in tutto il centro commerciale.

Le colleghe Norma e Peppa parlottano vicino alla mia macchina. Norma mostra la borsa acquistata nel corso di una vacanza per le ferie pasquali conquistate a colpi di diplomazia.

– Non puoi sapere che soddisfazione mi sono tolta il giorno di Pasquetta. Entrare in negozio pochi istanti prima della chiusura e fingere di non capire che devono chiudere. Ah, l'estero... altra mentalità, sono aperti anche a Pasqua!

– Anche qui, il lunedì di Pasquetta, era aperto – ribatte Peppa.

– No, vabbè, il senso è... cioè, la soddisfazione di ri-

petere quel che subisco ogni giorno. Solo che sono dall'altra parte, capisci?

– E poi?

– E poi che? – chiede Norma irritata – che altro vuoi, cara?

I suoi occhi brillano tanto da illuminare il centro commerciale in blackout. Intorno dominano i cartelloni del Nix in cui spieghiamo a un bambino che il *citrullus lanatus* venduto nei Supermercati BellaGente – cioè il cocomero – nasce sull'albero e cade al suolo quando è buono e maturo.

III

Regna la pace all'interno del centro commerciale. Niente giochi di lampade e suoni, le fontane non danno acqua, tutto sembra morto. Il black-out crea nuovi scenari. La luce che filtra dalle cupole disegna geometrie naturali ed è come scoprire uno scavo antico, anche se queste architetture predisposte per essere al passo con il futuro non resteranno certo ai posteri. Cammino. Dal soffitto in plexiglass s'insinua un fascio di luce che ha l'effetto di una dinamo sulla mia memoria.

Molti anni fa tentavo di arricchire il tempo libero scrivendo su un giornale che sosteneva il gruppo disobbediente Avanguardia Caotica. Aiutavo il periodico anche con una sottoscrizione. Il mio scopo era fomentare gli animi della base alimentando lo scontento, ma dalla sede sindacale mal accettavano il doppio ruolo di sobillatore e di delegato.

La faccenda creò imbarazzo quando filmai la festa di Natale al sindacato; un rinfresco con l'intervento di quattro comici, più un gruppo di stornellatori specializzato nei repertori da taverna e, dulcis in fundo, la tombolata.

Eravamo alla vigilia di un rinnovo contrattuale com-

plicato e i vertici sindacali tentavano di spostare l'attenzione degli iscritti.

Caricai il filmato via internet e l'indignazione fu totale, ma nei miei confronti: ero uno sciacallo. Sì, d'accordo, mi disse qualcuno, forse non avevo torto, ma che cosa potevamo fare noi sindacalisti di base?

Fu così che lasciai la carica sindacale dedicandomi con maggiore impegno al periodico.

Avanguardia Caotica era una sigla ridondante per un gruppo votato più che alla lotta, all'atto delinquenziale. Sfasciavano automobili e mettevano in atto azioni intimidatorie sotto le abitazioni di questo o quel rappresentante. Tutte azioni che suscitavano particolare entusiasmo nei lavoratori. Giuseppe Vacca e Manolo Lombardoni erano il vertice del movimento, oltre che miei colleghi.

Io, in realtà, non avevo mai preso una posizione precisa riguardo alla lotta. Lasciavo ad altri il compito di metterla in pratica.

La redazione del giornale era nella parte vecchia del quartiere, una zona costituita da casupole in calcestruzzo. La rivoluzione toponomastica avvenuta nell'Era del Centro Commerciale non aveva trasmesso la sua infezione fino là, dove le vie e le strade conservavano ancora nomi comuni. Noi ci trovavamo in via del Cerchio; nell'enfasi retorica era definito come

territorio operaio, ma non c'erano operai né lavoratori. Si trattava solo di un agglomerato di case disabitate, occupate e ristrutturate alla meglio da quelli del giornale.

Quel pomeriggio mi trovavo alla mia scrivania quando giunse la notizia. Avanguardia Caotica era passata alle vie di fatto: un commando di quattro persone aveva condotto un'aggressione al rappresentante della Confederazione Commercianti. Ferito alle gambe, non era in pericolo di vita.

Capimmo che il nostro sostegno, anche se lieve, stava per procurarci dei guai. Stavamo ascoltando la radio e, uno a uno, arrivavano tutti quelli che avevano a che fare col giornale. Io non ero in grado di ricostruire la dinamica dell'azione, ma due del gruppo (gli stessi che la sera dell'aggressione mancavano in via del Cerchio) mi erano più che noti, poiché erano miei comparì. Per quel che mi riguardava, ne sapevo anche troppo.

Organizzammo una riunione straordinaria che si sarebbe protratta tutta la notte. Qualcuno andò a prendere da mangiare.

Non avevamo idea di come affrontare l'accaduto. Alcuni avevano pensato di recarsi sul posto, ma l'ipotesi era stata bocciata sul nascere; era opportuno non farsi vedere in giro. Ad aggravare la sensazione di ansia, cominciò a piovere a dirotto.

Era ormai notte fonda, la riunione non portava a nessuna conclusione e molti si erano addormentati. Non ci accorgemmo di nulla. Dalle scale udimmo un botto, poi il caos. La polizia irruppe senza darci il tempo di pensare. Fummo battuti come tappeti. Io subii un paio di manganellate sull'addome, quasi tutti caddero dalla tromba delle scale...

Presero i computer e sequestrarono l'archivio. Ci caricarono e ci portarono via. Sapevano che non eravamo direttamente coinvolti, ma ci vuole una pista per cominciare a correre; e poi, nel mucchio, c'è sempre qualcuno che ne sa più degli altri.

I soldi della mia sottoscrizione ballavano nelle teorie degli inquirenti. Il fatto che pagassi una quota al periodico oltre che scrivere, li portava a farsi delle domande. Ai loro occhi ero un fiancheggiatore. E non avevano tutti i torti: lo ero, ma non nel modo in cui pensavano loro. Ero complice con la mia reticenza.

A quel punto, in federazione fecero passare le mie dimissioni come fossero stati loro a espellermi dal sindacato. Me ne fregava poco o niente. Anzi, pensai che mi fosse andata di lusso.

Suoni, colori, artifici: lo shock è in atto, è tornata la luce!

Sono al piano terra, mi guardo intorno e ho l'affanno.

Raggiungo l'uscita, tenendo una mano sulla milza. Il cuore sta per vomitare fuori dal torace.

Impossibile capire quale sia l'originale tra le estensioni che deformano il mio muso, immagini che compaiono e svaniscono. Tutto è saltato nella mia testa.

Sono al parcheggio. Il cartellone luminoso segna l'urna del pomeriggio. Se l'ora è esatta, il turno sarebbe finito. Dovrei tornare al supermercato per timbrare il cartellino in uscita. Prima mi stendo su una panchina. Non c'è nessuno. All'ora di punta pure i clochard vanno a coltivare le proprie relazioni.

Ho i brividi. Esce Norma con la figlia e fingono di non vedermi, allo stesso modo in cui s'ignora qualcosa di raccapricciante. Le segue Peppa. Toglie gli occhiali da sole per verificare che sia proprio io lo straccio steso sulla panca: – Canapone, ma che ti droghi?

La guardo e poi scappo a timbrare. Dopo, fuggo ancora. Ho la gola secca. Lungo ogni settore ci sono dei bar, dove di certo non si va a fare merenda. Sono lontani dalla tua abitazione, dal tuo posto di lavoro, dalla gente che ti conosce; situati in un posto qualunque, arredati in modo anonimo, desolanti e perfetti per affogare dentro un bicchiere. Il barista non fa domande e gli astanti hanno uno spiccato senso dell'indifferenza. Si entra per stare in solitudine. Sono i peggiori bar della città e in ciò vi è una prosa

pubblicitaria sputtanata dalle canzoni e dal cinema. L'arte e la propaganda si alimentano di un amore chiacchierato ma fruttifero. Esiste un senso artistico anche nel fallimento.

Ecco cosa c'è in fondo a un bicchiere. Una puzza di pensieri vomitevoli che s'intasano nella testa. Sono appollaiato sullo sgabello del bancone come un penuto sul trespolo. Chi entra e chi esce, tutti a testa bassa per nascondere un'identità che l'altro non intende violare in alcun modo. Ci incontreremo al prossimo bar fingendo di non riconoscerci, nascosti dietro facce da guai, ognuno a consolare una pena, a cambiare la rima, a far scivolare la vita.

L'inconscio agisce come un pilota automatico. Avevo bisogno del silenzio, di una camminata in un posto tranquillo. Siedo su una panchina immersa tra i pini a ombrello per smaltire lo stordimento dell'alcol. L'immersione totalizzante nel lavoro fa in modo che si perdano anche i contatti. Gli orari modificati, le levatacce, il sonno da recuperare, gli anni che passano, le abitudini e la pigrizia rubano la voglia e l'entusiasmo. Diventi un disperso, nessuno riesce ad avvicinarti, la solitudine è uno stupefacente da cui non ti puoi staccare, ti fa male ma ne hai bisogno. I tuoi amici stanno affogando in un altro bicchiere. Rimangono solo quelli che non ci sono più.

Peppe Vacca è sepolto nel reparto C12. Mi avvicino con prudenza, scrutando come un ladro per vedere se ci sia la moglie. Non ha mai voluto sentire le mie ragioni, se l'è presa con tutti quelli che lei ritiene non abbiano aiutato il marito. Sento il senso di colpa nei confronti di Vacca, ma a quei tempi io non ero già più delegato sindacale. Oltretutto, non c'è scampo di fronte a un'accusa per furto. Vacca, in una sua scorretta e delirante arringa, mi propose di testimoniare il falso e di sostenere la tesi secondo cui avevo visto qualcuno armeggiare dentro la sua busta della spesa. Si trattava di cacciare nei guai un altro e mi opposi. Allora mi chiese se almeno ero disposto a dichiarare che avevo visto qualcuno, ma di non sapere chi fosse. Mi parve una soluzione fumosa. Non lo feci. Lui si sentì tradito. Fu la prima e l'ultima volta che assistetti al licenziamento di un collega. Sono qui davanti alla sua foto. L'acqua e i fiori sono in ordine.

Parliamoci chiaro, Vacca: non hai risolto nulla. Tecnicamente la tua non è una morte bianca e nemmeno un fatto di cronaca nera o un giallo irrisolto. Non sei un martire o un eroe. Te ne sei andato in un breve volo localizzabile tra il quinto piano e la strada. Non trovo alcun colore se non il grigio. È così che è an-

data, Vacca. Abbiamo perso tutti. I folli come te non hanno paura di morire, anche se temono i bassi della vita. Noialtri, restiamo succubi di quella morte lenta che è l'esistenza mediocre.

Da quando non ci sei, ho perso il mio unico lettore. Ti arrabbi se prendo te e i tuoi vicini di posto come ostaggi per leggervi le bozze del mio ultimo romanzo? Porta pazienza, Vacca, io ho così poco fiato che mi tocca trovare posto tra un respiro e l'altro. Oggi mi sentivo solo e sono capitato qua.

– Signore, scusi, sono quasi le diciannove, non può rimanere.

Mi alzo dalla panchina osservando il guardiano allontanarsi. Mi avvio verso l'uscita. Superato il cancello principale, mi volto indietro un'ultima volta.

Ritrovo una dimensione perduta lasciandomi dondolare dalla corsa del tram che mi porta a casa.

Il pensiero fisso è un piatto di pasta e una birra che mi sciacqui le budella. Dopo un'ora scarsa di viaggio sono nella mia zona, al settore 99R. Entro nell'unico bar rimasto aperto. C'è una fila enorme. Ognuno ha la propria questione serale da risolvere. Alcol, sigarette e gratta e vinci. Un vecchio di colore dorme al tavolo con la testa china, appoggiato a un bastone, una coppola incalcata fin sopra gli occhi. Sembra

uno di quei grassi tizi del blues. È seduto davanti allo schermo sintonizzato su un canale che manda musica h24. Sonnacchia, oppure è solo sbronzo, tant'è che tiene il ritmo di un rap battendo con il bastone a terra. Si desta quando il ragazzo gli porta da bere. Sposta la coppola mettendo la visiera al contrario e riempie il bicchiere. Lo guardo e penso al batterista Buddy Miles, anche se non gli assomiglia. E poi Buddy non aveva un bastone, era solo grosso come lui. Arriva il mio turno alla cassa. Pago tre birre, due per me e una per il tizio al tavolo. Il barista gli fa cenno che l'ho offerta io. Uscendo, gli passo davanti. Lui alza la testa e mi squadra: – Perché?

– Ti ho guardato e ho pensato a Buddy Miles – rispondo.

– Sono io Buddy Miles, amico. Sono tutto quello che vuoi, per una birra.

– Ciao. Io vado.

– Ci vediamo, amico.

Mentre esco, lui guarda le persone in fila. Le fissa e poi scoppia a ridere.

– Io sono Buddy Miles – dice rivolto a tutti, a nessuno e a se stesso. China di nuovo la testa e si assopisce, ma continua a tenere il tempo col bastone.

Sono a casa. Una sciacquata al viso, pace e silenzio.

Le trenette aglio e olio con le alici sono il confortante sottofondo che soffrigge. Pochi istanti e scolo la pasta. Pasteggio aiutato da un sorso di birra. Finito di mangiare accendo una sigaretta. La tengo tra le labbra e lei mi tossisce in corpo. Alla fine, rimaniamo solo io e il soffitto. È a questo punto che ricordo di essere andato a lavorare con la macchina e di essere tornato con i mezzi pubblici. Effetti invasivi della suggestione. E del black out. E della birra.

IV

È fine giornata e sono in cassa con Marta, la sindacalista. Il suo uso invertito degli ausiliari mi fa sorridere. Ho immaginato che ne sia rimasta fulminata dopo la lettura del saggio di Fromm, *Avere o essere?*, certo che la sua risposta mi avrebbe regalato spunti di derisione; invece, Marta mi ha disorientato replicando: “La tua, Canapone, ha tutta invidia perché ti sono presa la poltrona tua. L’importante ha parlare semplice e farsi capire da tutti”.

È la sintesi della comunicazione. Riguardo al passato sindacale sono vulnerabile e non sono stato capace di ribattere.

File enormi e affluenza senza sosta, oggi, perché il personale è ridotto a causa delle malattie. Abbiamo quasi terminato il turno. È complicato lavorare a fianco di Marta perché assilla con domande inopportune per l’intero pomeriggio. Tutto avviene davanti alla clientela che ascolta, ridacchia e interviene.

– Canapone, insomma, ma perché non ti hai sposato?

- Marta, è tutto il giorno che mi tartassi con queste domande!
- Forse non ti piace la femmina?
- Per favore, c'è gente.
- Anche se uno è frocio non c'è niente di male – si intromette una signora in fila.
- Eh no, c'è poco da stare allegri – risponde la collega.
- Marta, non sono gay: è chiaro?
- Ma non lo dica con questo tono... – continua la signora in fila.
- E sì, il tono – dice Marta – fammi stare zitta che ha meglio!
- Oh, meno male – concludo io.

Attendiamo gli ultimi clienti per procedere con i conti di fine giornata.

- Canapone, lo vuoi un consiglio?
- No.
- Ah, è così che rispondi a una persona che si preoccupa per te?
- Marta, scherzo, dammi pure questo consiglio.
- Perché non ti sposi con la direttrice? Secondo me ti odia perché ti ama. E poi ci faresti un favore a tutti quanti.
- E quale sarebbe questo favore?

– E quale sarebbe? Tu non capisci mai, Canapone, quella pensa troppo al lavoro, e poi fammi stare zitta!

Tra la sua ultima parola e il mio silenzio, ci ritroviamo entrambi con una pistola puntata alla tempia: – Non vi girate, aprite i cassetti o vi facciamo saltare la testa – dice una voce perentoria. Il freddo della canna sulla testa produce sempre lo stesso effetto: convince.

Sono in due. Riesco a vedere solo quello dietro alla cassa di Marta, un tizio basso con un cappello da baseball e la sciarpa che gli copre il viso. Svuotano i cassetti e fuggono per il centro commerciale.

Tutto si svolge nel giro di un minuto scarso. Nessuno si accorge di nulla.

Avvertiamo l'ufficio e la direttrice si precipita alle casse. Lei invita i clienti rimasti a lasciare la merce perché non abbiamo più contanti per dare il resto. Ci chiede di fare la distinta per verificare l'ammanco e chiama le forze dell'ordine.

Si mostra comprensiva, ma arriva anche Guidozi. Lui non saluta e non s'informa sulle nostre condizioni. Parla con gli agenti e poi urlando ci chiama tutti e tre in ufficio. La direttrice, Marta e me.

– Santo cielo, avevate le casse piene di banconote!

– Siamo stati solo in due per tutto il giorno, è normale che l'incasso sia stato elevato – intervengo io.

– Canapone? Lei parli quando è interrogato.

– Mi hanno puntato una pistola alla testa, ho il diritto di chiederle perché non c'era la vigilanza, dato che queste cose accadono sempre quando siamo senza protezione.

Lui non risponde e si rivolge alla direttrice: – Signorina? Mi spiega perché questi ragazzi non fanno i prelievi? E quando li fanno, sono così alti? Mi ero raccomandato di eseguire più prelievi durante la giornata per evitare di avere troppi contanti in cassa!

– Abbiamo avuto dei problemi ai canali della posta pneumatica, ho chiamato la sicurezza ma sto ancora aspettando l'intervento.

– E lei doveva sollecitarli!

– Dottore, – dice Marta – io sono passata un brutto momento e sentire lei che se la prende con noi, non ha proprio una bella cosa.

– Mi ascolti bene, cara signora: non basta una rapina per ottenere la mia compassione. Io giustificazioni non ne regalo. Cominciate a seguire le procedure. A me sembra ci sia troppo pressapochismo in materia. Chiaro? – Si rivolge poi alla direttrice: – Signorina, io credevo di essermi spiegato. Evidentemente, sbagliavo. Ora mi costringe a prendere dei provvedimenti. E comincerò proprio da lei.

– Più che giusto, me ne assumo la responsabilità – risponde.

- Ma che dice? – intervengo io, rivolgendomi alla direttrice – gli dà anche ragione?
- Canapone, non si permetta di controbattere, – replica lei – e soprattutto rifletta sulle vostre negligenze perché se ognuno di voi migliorasse un poco ogni giorno, certe cose non accadrebbero.
- Ottimo, direttrice – le fa eco Guidozzi eccitato.
- No, ma voi due state delirando – dico io.

Estasiata dall'elogio di Guidozzi, la direttrice neanche mi sente. Lui continua con lo stesso tono, mentre noi usciamo: – Signorina, devo punirla per il suo bene. Io nelle umiliazioni ci vedo anche una quintessenza mistica, pensi! Un giorno lei si ricorderà dei miei provvedimenti e mi ringrazierà.

- Ne sono certa – risponde la direttrice.

Percorro la strada con Marta fino al parcheggio. Lei è allibita da quanto abbiamo ascoltato.

- Sei sentito, Canapone?
- Eh sì.
- Pensavo di stare dentro a un'allucinazione.
- Beh sì, è la commedia dell'assurdo.
- Eh?
- Lascia fare.
- Canapone, tu pensi che loro prendono la droga?

- La cosa preoccupante è che sono sobri.
- Eh?
- Sono lucidi. Loro sono proprio così.
- Eh sì, pure secondo me. Comunque, io te l’ho detto!
- Che cosa?
- Che la direttrice ti brama.
- Ah sì, certo.
- Guarda che io non mi sbaglio. Ciao, a domani.

Ci salutiamo allontanandoci dal ventre del centro commerciale. Ho bisogno di guidare e del mio cd preferito di musica blues. Poi troverò un posto dove bagnare la confusione dei pensieri.

Hanno poca rilevanza le insinuazioni di Marta, non esisterebbe coppia più scoppiata di me con la direttrice. Ho sempre contrastato le teste vuote, io, non i capi: la mia responsabile è solo un’adulta che fa i capricci e una professionista indottrinata a vendere.

È una nuova giornata. Entro in negozio. In ufficio, Guidozi tiene Castellazzi al tavolo di comando. Sembra un suo ostaggio. Vado negli spogliatoi a cambiarmi. Sulla porta c’è Marta.

- Sei visto, Canappa?
- Sì, che cosa sta succedendo?

- Castellazzi fa il ruolo della direttrice e lei fa il ruolo di Castellazzi. Poco fa è pure scaricato il camion.
- E lei come reagisce?
- Sta tranquilla. Invece Castellazzi, quasi si metteva a piangere dall'imbarazzo e Guidozi lo è strillato.

Mentre restiamo fuori dagli spogliatoi, ascoltiamo la voce tremolante del collega al microfono: *La direttrice con la segatura al reparto vini e liquori.*

- Pure le pulizie gli fa fare – sussurra Marta.

Nessuno che ci gestisca, oggi: dobbiamo solo guardare. Colpirne uno per educarne cento. Sarebbero stati i momenti preferiti di Vacca. Se fosse stato presente, avrebbe coniato il vezzeggiativo giusto per la nostra capa: Donna Felicità. Rido e vado a zonzo per il centro commerciale con l'ombra di Vacca accanto. Il mondo sembra essersi dimenticato di me. Torno quando è ora di timbrare. Incontro ancora Marta che si sta truccando davanti allo specchio della sala ristoro.

- Ci vediamo stasera, allora?
- Dove?
- Alla cena organizzata dalla direttrice, ci stanno quasi tutti.

- No, credo proprio di no.
- Vabbè, fai come ti pare.

Esco dagli spogliatoi e vado a casa. Avevo dimenticato cosa significasse la tranquillità.

È una notte serena. Ho assimilato le abitudini del lavoro. Mi sveglio alle quattro e mezzo pure quando non sono di servizio. Per questo ho lasciato la sveglia attiva: non esiste niente di più bello che immaginare di doversi alzare mentre si rimane accovacciati tra le coperte a godersi il dormiveglia. È nello spazio di tempo compreso tra lo svegliarsi e il levarsi dal letto che accadono le cose migliori. L'allarme suona, io ridacchio pensando alla sventura di chi deve correre al lavoro. L'insistere della suoneria diventa sospetto. Evidentemente, nel momento in cui ti svegli, il sangue inizia a scaldare la temperatura del corpo attivando le capacità di cognizione. È il cellulare che suona! All'altro capo, la voce metallica della direttrice.

Canapone, per fortuna che ha risposto! Dormiva? Deve necessariamente venire, ora, adesso, subito: non si trovano le chiavi e solo in tre avete le copie, si ricorda, vero? Tra tutti io ho scelto lei. Forza, si sbrighi che poi le offro anche il caffè. Canapone, non si fancazzizzi che il sole sta per alzarsi e sarà una bella giornata. L'aspetto: veloce che oggi è già ieri!

Non è consentito farsi venire un infarto, bisognerebbe presentare regolare domanda per non incorrere in provvedimenti disciplinari. Mi lavo, mi vesto e obbedisco al senso del dovere. Donna Felicità è all'entrata. Ha organizzato una catena di colleghi che si passa le chiavi di mano in mano. Mi sorride: – Oggi lei ci ha salvato, Canapone. Vede che quando vuole sa mettere da parte il fanciottismo? Bravo, Leopoldo, bravo, bravo, bravo. Ora ci vuole proprio il caffettino.

Vado a colazione con il nemico. La direttrice ha il passo spedito, io la seguo ciondolante. Quasi tutte le attività al centro commerciale sono chiuse, eccetto i bar e il supermercato. In giro ci sono solo commessi, impiegati, personale delle pulizie e curiosi che aspettano l'apertura.

– Che cosa prendi, Leopoldo?

– Birra e tramezzino, grazie.

– Per me un caffè e per il mio collega un succo di frutta con tramezzino – dice lei alla cassiera. Mi guarda e continua: – Canapone, cerchiamo di equilibrarci. Già che siamo lontani da occhi indiscreti, spiegami una cosa: perché sei refrattario a fare gruppo e diserti le cene di lavoro con i colleghi? Cosa c'è che non va in te, Leopoldo?

Mi fissa tenendo la stanghetta degli occhiali tra le labbra. Io guardo nel vuoto e cerco un appiglio: – Beh... boh?

– Leopoldo, ho notato come hai tentato di difendermi l'altro giorno davanti al capo del personale. Che cosa devo pensare?

– Può pensare quello che vuole.

– Io sono il tuo direttore e tu hai un passato molto discusso.

– È una cosa che si nota, eh...

– Ti ho messo in difficoltà?

– Dove vuole arrivare?

– Ma sì che capisci. In qualità di tuo superiore, ti ricordo che le relazioni sentimentali, sul posto di lavoro, porterebbero a dei provvedimenti, perché due persone non possono lavorare insieme...

– Credo che...

– E non parliamo poi se si è colti in flagrante, se accade che durante l'orario di lavoro... no, perché in questo caso c'è proprio il licenziamento, lo sai, vero?

– C'è un equivoco...

– Tuttavia, quando una passione è forte, se un sentimento è vero, pericoli e problemi si affrontano... insomma, Leopoldo, non vuoi dirmi perché hai fronteggiato Guidozi in quel modo? Sei stato sprezzante del pericolo e io sono rimasta molto colpita dal tuo gesto. Dimmi Leo, ti ascolto.

- Sono solo un ex sindacalista. È un atteggiamento usuale. Non ho altro da aggiungere...
- Sei così timido Leo, ti vergogni di quello che provi?
- Assolutamente, lei ha frainteso...
- Oppure – continua con tono più aspro – hai problemi a essere gestito da una donna?
- Io ho problemi con chi si fa umiliare dai superiori, non si tratta di un problema di sesso.
- Ah no? Se ci fosse un direttore di sesso maschile al mio posto, non starebbe qui con te a cercare di risolvere i tuoi problemi.
- Spesso si tenta di risolvere i problemi degli altri perché è più facile che risolvere i propri, partendo dal preconconcetto di considerare gli altri come degli inferiori – replico.
- No, no, no, ma perché voi uomini avete così tanti problemi con l'emancipazione femminile?
- Che cosa c'è di emancipato nel prendere ordini dai superiori senza autonomia decisionale? Lei si fa mortificare e l'emancipazione di cui parla è solo uno stato da esibire.
- Prendere ordini dai superiori? Canapone, stiamo parlando di una struttura aziendale che determina dei programmi, dei piani, dei budget, che vanno eseguiti. Cosa c'entra l'emancipazione?
- È stata lei a parlare di emancipazione.
- No, no, no, non mi attribuisca cose che non ho det-

to. Canapone: io ho anche il peso delle vostre famiglie sulle spalle!

– Questa l’ho già sentita dal capo del personale.

– Io ho tentato di esserle amica e di confrontarmi con lei. A quanto pare non serve a nulla. E si ricordi una cosa, Canapone: il rispetto dei ruoli. Non si permetta mai più di rivolgersi a me con questo tono, badi di non sgarrare o se ne pentirà, la avverto!

Si allontana. Già che sono qui vado a fare un giro. Il mio turno inizia tra due ore, mi stendo su una panchina del parcheggio. Vorrei leggere, ma mi addormento. Dopo un’oretta, son destato da Peppa.

– Canappa, che fai qui? Su, alzati che ti offro la colazione.

Di nuovo al bar. Lei prova a mettermi in ordine il collo della camicia: – Guarda come stai messo, Canapone, ma che combini... vabbè, che prendi?

– Una birra e un tramezzino.

– Due caffè e due cornetti – dice lei alla cassiera. Poi mi riprende: – Leo, non mi coinvolgere nei tuoi vizi. Droga e alcol vanno bene, ma non in mia presenza.

Usciamo e ci dirigiamo al supermercato. Indosso la divisa e cerco il cartellino per timbrare. Sono mo-

vimenti automatici, ormai. Attendo il sacchetto del fondo cassa per andare come di consueto nel mio loculo.

Anziché il sacchetto, però, Donna Felicità, per mano di Alberta, mi porge una lettera. La apro.

In seguito a ripetuti richiami verbali riguardo a mie reazioni nei confronti dei clienti e ai continui reclami degli stessi al numero verde, considerando che il mio è un atteggiamento reiterato e che non ho in alcun modo tenuto conto della benevolenza aziendale, la direzione m'infligge tre giorni di sospensione con una multa pari ai giorni di assenza. La decorrenza sarà immediata. E alla prossima occasione, si prenderanno provvedimenti più severi.

La impugno e mi rivolgo alla direttrice: – Mi faccia capire, non è ancora cominciata la giornata e già mi avete sospeso?

– Canapone, ha battuto anche questo record. Contento?

– Non sarà per via della discussione al bar? È una questione personale, oltre che un fatto avvenuto al di fuori del posto di lavoro.

– Non credo. Signor Canapone, lei importuna la clientela continuamente. Il riferimento è a un fatto avvenuto nei giorni passati.

- Nei giorni passati c'è stato il chiarimento con il capo del personale e lui aveva parlato solo di un biasimo verbale.
- E che ne so io? Avrò cambiato idea.
- Posso parlare con Guidoizzi?
- Non è mica un suo amico che può chiamare quando vuole lei!
- Allora questa è soltanto opera sua.
- Stia attento signor Canapone, non aggravi la sua posizione!
- Stia attenta lei, mi pare che questo sia un abuso!
- Signor Canapone, mi sta minacciando? Del resto, la sua scheda parla per lei. Se ne vada, stavolta non terrò conto delle sue parole!
- Di quali parole sta parlando?
- Hanno sentito tutti e poi di testimoni io ne trovo quanti ne occorrono!

Castellazzi e Pucci tentano di portarmi via. Marta si pone a difesa della direttrice facendole scudo col suo corpo: è il più classico dei soccorsi al vincitore.

Donna Felicità, davanti ai colleghi, è sprezzante: – Ci vediamo fra tre giorni, signor Canapone e mi raccomandando, si rilassi!

Vado al bar. Una birra dopo l'altra. Io vinco solo le battaglie con le bottiglie. Accendo una sigaretta. Mi

dirigo verso la macchina. La punizione porta in superficie il vecchio spirito di ribellione. Devo sfogarmi. Settore 111R. Sono davanti al portone di Manolo Lombardoni. Bevo un sorso d'acqua alla fontanella e sciacquo il viso per togliere la maschera da sbronza che tratteggia i miei connotati. Citofono. Risponde la moglie. M'invita a salire. C'è lui sul pianerottolo, è in tuta. Sorride e mi abbraccia.

– Canappa, sei l'unico che si ricorda dei vecchi amici.

– Come stai, Manolo?

– Bene, molto bene. Ho cambiato cura, sto usando un nuovo antidepressivo efficace ma leggero. Guardami: non sono un figurino? Ma che facciamo sulla porta: entra, stavolta ti fermi a mangiare!

Entriamo. La moglie mi saluta: – Le preparo un caffè, signor Canapone?

– Sì, grazie, lo prendo volentieri.

La figlia sta uscendo. Il padre la chiama: – Chiara, vieni, ti presento un carissimo amico. Lui è Leopoldo.

– Ciao – mi saluta – mi scusi se vado di corsa, sono in ritardo.

– Buona giornata.

– Eh, Chiara è al primo anno di giurisprudenza. Sono molto orgoglioso. Ne ho anche un altro, Filippo. Ah ma lui lo conosci, no?

- Certo, l’ho visto diverse volte.
- Già è vero. Eh, lui è più scavezzacollo.
- E sì, noi eravamo peggio...
- Abbassa la voce – fa lui portandomi in salotto. Si scusa: – Meglio non rivangare qui in casa, Canappa, capiscimi...
- Sì, certo.
- Allora dimmi. Come vanno le cose?
- Mi hanno sospeso.
- Come?
- Divergenze con la direttrice.
- Beh, che tipo di divergenze?
- Non te lo so dire.
- Come sarebbe?
- Ogni scusa è buona per attaccarmi. È come se ogni cosa che faccio non funzionasse e loro mi colpiscono.
- Ormai sei il dipendente col più alto numero di provvedimenti disciplinari... una bella soddisfazione!
- Mi fanno solo scontare il passato.
- Leopoldo? È la seconda volta che fai riferimenti al passato. Ti prego, non qui a casa...
- E vabbè, scusa...
- Capisco che vuoi sfogarti però...

Entra la moglie con i caffè: – Zucchero, signor Canapone?

- Sì, uno e mezzo, grazie.

- Vuole fermarsi a pranzo?
- No, – interviene lui – non insistere. Leopoldo ha da fare, vero?
- Eh... sì, signora. Sarà per la prossima volta.
- Va bene. Intanto la saluto, devo andare alla posta.
- Buona giornata.
- Arrivederci.

Sorseggiamo il caffè in silenzio. Lui si alza, gira intorno al tavolo del salotto e va alla finestra dandomi le spalle.

- Dunque, siamo soli, adesso – dico.
- Già, tu, io, e tutto quello che c'è stato fra noi.
- Quindi...
- Quindi, cosa?
- Possiamo parlare?
- Ogni volta che mi vieni a trovare torni sui soliti discorsi.
- È che... io non sono riuscito ad accettare che Peppe...
- Ma che cosa credi? Vacca era un fratello anche per me. Però è stato un coglione. E tu lo sai. Aveva le sue manie. Che cosa voleva dimostrare con quei furti del cazzo? Come diceva lui, “è solo uno sfregio”, ma tu pensa che stronzo! Guarda, era meglio se si metteva a progettare rapine, almeno il gioco valeva la candela.

la. Ma cos'è... bah, proprio un ladro di galline.

– Su questo hai perfettamente ragione.

– Vacca è stato un idiota. A noi era già andata bene da giovani. Sia io che lui ti dobbiamo ringraziare. Sei rimasto in silenzio: bravo signor Canapone, grazie, grazie, grazie! Vacca non capì che non si gioca con la sorte. Soprattutto quando si tiene famiglia.

– Sì, ma io sono convinto che avremmo dovuto fare qualcosa...

– E che cosa volevi fare, perdio?

– Avrei potuto testimoniare, come voleva lui...

– Saresti finito in mezzo agli impicci. E poi, se uno ruba e lo beccano, è fuori. Punto. E io? Io ero diventato un tecnico, capisci? Io non potevo espormi, ho avuto tante difficoltà con l'azienda solo per averlo frequentato!

– Che vuoi dire?

– Lascia fare, Leopoldo. Non si può rischiare il posto di lavoro.

– Beh, non è per rinfacciare, ma ai tempi di Avanguardia Caotica io ho rischiato qualcosa di più del posto di lavoro per voi due. Credo di avere almeno il diritto a tenermi i tormenti.

– Canappa... cosa posso dirti? Scommetto che vai ancora al cimitero a parlare con lui. Non ti fa bene questa cosa. Devi scuoterti!

Si avvicina e mi fissa negli occhi: – Dimentichiamo questa storia e ricordiamo Vacca per i bei momenti passati insieme. Tu ed io abbiamo capito che bisognava mettere la testa a posto. Lui no. Ha voluto fare a modo suo. Non conosceva regole né limiti. Mi dispiace ammetterlo, ma ha avuto quello che cercava. È la vita, Leopoldo. Non si può correre per sempre. Ognuno paga un prezzo. Guarda come mi ha ridotto la carriera. Lo stress, le tensioni, le pressioni. Tra tutti noi, forse tu sei l'unico che ha capito tutto. Che cosa ti manca? Hai un lavoro tranquillo, hai la salute. Goditi la vita, stai sereno e non tormentarti col passato. Lo dico per il tuo bene. E ricorda che qui hai sempre un amico, eh? Leopoldo, scusa ma devo distendermi un poco. Mi sento affaticato. I ricordi hanno pur sempre il loro peso. Abbracciami, ti prego.

Lo abbraccio. Esco da casa. Entro in ascensore e mi sembra di sprofondare in un abisso. I dubbi e i tormenti mi scuotono come gli spari.

Sono in strada. Per un attimo, ho dimenticato il provvedimento disciplinare. Dopotutto, una sospensione è pur sempre un riposo. Decido all'improvviso di far rotta verso il mare.

Non ho una Cadillac, ma apro i finestrini della Lanos, entra la brezza e trovo il giusto passo da cro-

ciera. La radio è sintonizzata su un canale di musica dance.

Il vento mi scompiglia la cervicale. Le vibrazioni dell'asfalto e le troppe buche *massaggiano* le due ernie alla schiena. Gli acciacchi non sono affascinanti come le rughe, pure se spuntano nello stesso periodo.

Un filare di palme mi ricorda che sto per arrivare a destinazione. Finalmente, il mare. Dovrei farmi sospendere più spesso. C'è un vento leggero e il sole. Lo stabilimento sembra aperto. Entro.

Un tizio sta verniciando le cabine. Chiedo se si può accedere. Mi dice di sì. Posso addirittura sistemarmi sulla sdraio se prendo qualcosa al bar. Ordino acqua e menta con tanto ghiaccio.

Porto con me la biblioteca multimediale. Accendo il lettore di e-book e valuto i testi da leggere. Dalle casse stereo dello stabilimento si sente *Get down on it* dei Kool & the Gang.

Ogni tanto alzo gli occhi e guardo la distesa azzurra. Non ho mai imparato a nuotare per colpa di un istruttore che da ragazzino mi gettò in piscina perché non volevo tuffarmi. Fu così che mi limitai sempre a osservare gli altri sguazzare nel mare dell'esistenza. Non tutti riuscivano a muoversi in acqua correttamente, c'era chi andava a fondo e chi restava a galla alzando solo tonnellate di schiuma.

La mattinata vola via. Il mare non è lo stesso senza

una donna che passeggi sul bagnasciuga. Meglio tornare, m'è venuta fame.

Ripercorro la carreggiata in senso inverso. Davanti al mio orizzonte, c'è una fila di automobilisti bloccati in un ingorgo. Scelgo una strada d'emergenza. In qualsiasi metropoli sei fregato se non hai un piano alternativo.

Sono a casa per l'ora di pranzo. Parcheggio. Arrivo al portone, entro e in guardiola trovo Diana.

– Ciao, come va?

– Oggi troppo caldo. Io sudata e appuntamento dal ginecologo tra un'ora. Non riuscire passare a casa.

– Oh: se vuoi approfittare della mia doccia, non farti scrupoli...

– Davvero? Tu non in imbarazzo?

– Stai scherzando?

– Grazie Leopoldo, tu salvi da una brutta figuraccia...

Saliamo. Le dico che sto tornando dal mare.

– Ah, tu non lavorato?

– No, sono stato sospeso, oggi.

Le racconto della direttrice, del diverbio al bar e del provvedimento disciplinare. La sto trattenendo sul pianerottolo quando in realtà siamo saliti per entrare. Apro.

- Allora: il bagno è in fondo, l'accappatoio è dietro la porta, il bagnoschiuma nella mensola dentro la doccia. La chiave non c'è, ma io mi barrico in cucina.
- Tu non il tipo di preoccupare una ragazza.

Lei entra il bagno, io ripenso alla sua frase. Mi ha punto, forse non era un'offesa, ma per un cazzone come me, non è mai un complimento.

Preparo un sugo veloce per la pasta: aglio e olio, peperoncino e tre alicette per insaporire. Mentre cucino, penso a Diana che è sotto la doccia. Mi avvicino alla porta e sento l'acqua scorrere. Torno a seguire la pasta. Spengo il soffritto e poi peso gli spaghetti. Non sento più l'acqua scorrere in bagno e mi riavvicino alla porta.

- Vuoi un piatto di pasta?
- Grazie, sono in fretta!
- Va bene. Sarà per un'altra volta.
- Certo. Un minuto io libera il bagno.

Passano pochi istanti ed esce. Ha indossato la felpa e ha i capelli sciolti.

- Buon appetito – mi dice.
- Davvero non vuoi approfittare?

- Vado in fretta. Oh, grazie: molto gentilissimo, Leo.
- E di cosa? Aspetta, ti accompagno.
- Comodo, io chiudo. A presto, Leo.

V

È il giorno del ritorno. Mi preparo per uscire. Non ho riposato bene. Sono a disagio, dopo una lite faccio fatica a riportare una situazione alla condizione originale.

Esco e mi affretto verso la macchina. Arrivo nei pressi del corridoio 3A. Parcheggio e scendo al supermercato. Il camion sta scaricando. Ho una faccia da cordoglio. Saluto tutti con un cenno della mano. I colleghi fanno festa, mi accolgono come uno che è uscito dalla galera, mentre a me, pare di esserci appena entrato. Caffè e convenevoli. La direttrice mi saluta. Nessun accenno alla pena scontata. Tutto come se niente fosse. È il segno del sopruso consumato.

Attendo il sacchetto del fondo cassa. Sistemo la postazione. Entrano i primi clienti. Io resto di spalle. Non voglio vedere nessuno. In qualche modo devo far passare le sei ore.

Fisso il piccolo reparto libri. Vi sono riposte biografie di calciatori e attrici, robe di scrittori mansueti e televisivi. Data la suggestione del luogo in cui ci troviamo, non saprei quanto è giusto chiamarli libri. Sono merce. S'incastonano perfettamente nei finti architravi di ferro. A periodi regolari passa l'addetto esterno che si occupa del rifornimento e che provvede alla siste-

mazione, seguendo la logica legata alle classifiche di vendita e alle indicazioni di editori e distributori. La grande industria ha fatto dei libri come con il cinema e i cine-panettoni: i libri-panettone.

Spesso, mentre aspetto i clienti, resto a guardare lo scaffale collocato alla fine del reparto profumeria, che nel nostro gergo si chiama testata. La testata è la scaffalatura che chiude un corridoio ed è posta all'inizio e al termine di una corsia. Da noi la testata dei libri è in faccia alle casse perché la regola dice che la fila è un tempo morto per gli acquisti, e quindi collocare la libreria nel posto in cui non si ha nulla da comprare favorisce la vendita.

I libri trattano di come non lasciarsi sfuggire il principe azzurro e quali esercizi deve fare un uomo per avere l'addome scolpito e il culo sodo. Mi passano in cassa e osservo le persone che li scelgono. Io non potrei sconsigliare un acquisto, se fossi un commesso normale.

Ho iniziato a terrorizzare la gente cominciando proprio dai libri, considerando arbitrariamente che fosse il mio campo di pertinenza. In seguito l'attività si è espansa a tutti i prodotti di maggior consumo. Visti i provvedimenti disciplinari collezionati, direi di aver mietuto un discreto successo. Ha ragione Manolo: oggi, posso considerarmi come il dipendente col più alto numero di sospensioni e multe.

Nella pace inconsueta, echeggiano urla confuse dal corridoio dei detersivi. Marlon Brandy, l'attore sconosciuto, è con la compagna, Lorena Delon, attrice per nulla sconosciuta giacché anche la sua biografia è nel nostro assortimento.

Lui la tiene per mano e lei tenta di divincolarsi. La lite prosegue in prossimità della cassa. Il contrasto riguarda la scelta della carta igienica. La Delon impreca contro Marlon e bestemmia: – Sei euro per la carta da culo, una semplice carta da culo! Gesùcristoincroce, stavolta paghi tu, deficiente! Fottiti con le tue manie di grandezza...

Marlon è morto dall'imbarazzo, lei sbatte tutti gli articoli sul tappeto della cassa mentre continua a insultarlo. Fedele alla mia personale battaglia contro il consumismo, decido di intervenire tanto per mettere zizzania: – Forse il suo ragazzo voleva usarle un righuardo. Avrò pensato che solo una carta pregiata come questa può accarezzare la sua pelle...

– E tu che cazzo vuoi? Pensa a lavorare e zitto, coglione!

– Era solo un complimento, non volevo mica offenderla – replico – come per dire che lei ha un bel culo. Adesso è lui che s'irrita: – Oh, come ti permetti?

Così dicendo, mi tira la confezione di carta igienica.

La Delon è fuori controllo: – Dov'è la direzione? Non c'è nessuno in questo cazzo di posto? Possibile che devo parlare con un commesso?

Gli strilli hanno attirato una discreta folla che, dato il personaggio in questione, tanto discreta non è. Dopo cinque minuti arrivano i vigili urbani, sollecitati da qualcuno che ha a cuore ogni singolo minuto della vita delle stelle.

Lorena Delon continua la sua performance insultando tutti, me, direttrice e i vigili. Tale comunione porta l'opinione pubblica dalla parte del povero diavolo che sgobba a fare un lavoro usurante, vittima tra l'altro dei capricci della viziata star dello spettacolo.

Lorena si trova a suo agio in questo pandemonio, mentre Marlon è colpito dal fastidio cosmico sintomo della sua incapacità artistica, profezia di un futuro oscuro nel campo dello show business.

Io incasso la solidarietà del popolo della spesa. La vita può cambiare in poco tempo. Il vittimismo è un sano rifugio, come il gong per un pugile. La direttrice mi manda a fumare per smaltire l'avvilimento. Tutti mi offrono sigarette e caffè. Sembra siano arrivati i nostri, cioè i miei. Dopo due ore torno in cassa. Un tale mi poggia la mano sulla spalla: – Lei è il cassiere aggredito?

Io annuisco fingendomi afflitto. Lui si presenta: – Salve, sono Arturo Bertè, redattore di *Come e quando*. Vorrei fare un articolo e qualche scatto, se possibile. Possiamo vederci nei prossimi giorni? Verrei con una fotografia, se non le dispiace.

Alberta, la segretaria, ascolta. Fa le facce, m'incita ad andare in nome dell'azienda. In fondo mi vuole bene e tenta di ricomporre la frattura. E poi, è l'unica alleata che ho. Sono i sergenti a comandare le guerre. I generali, al più, impartiscono gli ordini.

Alberta parlotta con la direttrice riportando virgole e punti. Un sano opportunismo prevale e seguo il consiglio della segretaria. Rispondo affermativo al redattore di *Come e quando*.

– Bene – dice lui. – Scambiamoci i numeri di telefono.

Dedico molto tempo alla riflessione, al fanciottismo generico, ma tutto avrei pensato tranne che un giorno avrei rilasciato un'intervista. Non è la mia vita a interessare, ma la traiettoria compiuta dopo aver rimbalzato sulla notorietà.

Adesso è il mio momento. Tengo sotto controllo l'ufficio. Alberta è un'ambasciatrice, quel che si direbbe "la diplomazia in moto perpetuo".

Io li conosco, questi. La lunga esperienza sindacale mi dice che adesso sono preoccupati, del resto ho

una scheda personale che rappresenta un manifesto di obiezione assoluta: io evoco l'ignominia e i direttori succedutisi nel tempo ne hanno lasciata certificazione. La reticenza li preoccupa perché così non possono conoscere le intenzioni ed è su questo fattore che ora gioco. Se esiste un utile per entrambe le parti si trova un accordo, il passato si dimentica e l'ascia di guerra si sotterra. Loro temono le inchieste giornalistiche, le associazioni dei consumatori, i numeri verdi, ma amano i proverbi cinesi: il nemico del tuo nemico è tuo amico.

La direttrice deve aver fatto i miei stessi calcoli, è per questo che sono convocato in ufficio. Il clima è diverso. Avevo ragione.

– Leopoldo, indovina un po'? C'è il dottor Guidozzi sulla seconda linea che ti vuol parlare. Mi raccomando, gioca bene la tua carta.

Alberta mi passa l'apparecchio. Afferro la cornetta. La direttrice m'incoraggia: – Forza Leopoldo, non ti mangia mica!

– Pronto?

– Wow: ho sentito che stai per diventare famoso, Leopoldo.

– Eh, non corriamo troppo...

– Avrai capito che riesco a sapere sempre tutto in tempo reale. Beh, ascolta il consiglio: cerca di dare

un'impressione di coesione totale e soprattutto tieni sempre a mente la nostra visione.

– La nostra?

– La nostra, Canapone, di tutti noi.

– Ah, la vostra!

– Leopoldo, ricordati che la stampa è l'anima del commercio.

– Beh, su questo...

– Ecco, Canapone, volevo dirti che... anche i direttori sbagliano, qualche volta. Capisci?

– Sì.

– Mi raccomando: niente colpi di testa con i giornali. Non badare alla sospensione, è una cosa passata. La direttrice non è un problema, è solo molto giovane e deve imparare ancora tante cose, soprattutto a non creare tensioni. Vedrai che abbasserà la testa e tornerà a miti comportamenti. Parola mia. Va bene?

Chiudo la telefonata. La capa mi accompagna all'uscita con un sorriso forzato. A nessuno interessa delle mie cose, alla direttrice, al redattore Bertè e tantomeno al dottor Guidozi. Ognuno mi tira dalla giacca per il proprio tornaconto. Mi sento in colpa nei confronti di Lorena Delon e di Marlon, che sarà relegato a un ruolo di secondo piano anche in questa vicenda. Povero Marlon, misero me.

Finito il turno, torno a far visita a Manolo Lombardo-

ni. “Sembra un morto che cammina ed è invecchiato tantissimo”, m’informa Alberta che dice di averlo incontrato casualmente. Sono passati pochi giorni dalla mia ultima visita, deve essere peggiorato.

C’è una forte umidità quando arrivo. Sceso dal bus, mi sciacquo il viso alla fontanella. Entro nel portone, supero la guardiola avvertendo il portiere che vado in casa Lombardoni. Salgo in ascensore, mi guardo allo specchio e tento di ravviarmi i capelli per essere presentabile. Giunto al piano, suono. Apre la moglie.

– Salve, signor Canapone, Manolo è sul terrazzo, si accomodi. Gradisce qualcosa, intanto? Un caffè?

– Una birretta: le chiedo troppo?

– Gliela porto subito, si accomodi.

Entro in salotto. Ci sono delle foto di quando Manolo era un elemento in carriera. Osservo gli scatti col capoarea, col capo regione; poi una più grande delle altre con la dedica del capo dei capi.

Seguo la prolunga della tv sistemata sul balcone. Lui è di spalle che guarda una partita di tennis.

– Oh, allora?

– Canapone caro, ancora tu?

Arriva la moglie con bevande e qualche rustico. – Troppo disturbo, signora – le dico. Lei si congeda: – Vi lascio soli.

– Come stai, Manolo?

– Eh, come sto? Avrei bisogno di stare tranquillo.

– Cioè?

– Le visite mi stancano.

– Ma io vengo in pace...

– Tu pensi che sia un fallito, vero?

– Assolutamente.

– Siete tutti bravi a parlare...

– Cioè?

– Voi pensate che io sia un infame, vero?

– Ma cosa stai dicendo...

– Dice: vieni alle cinque e io vengo alle cinque; vieni alle sei e io vengo alle sei; vieni di notte e io vengo di notte. E poi alla fine? Calci in culo!

– Manolo, è successo qualcosa?

– Ma che ne sai tu, Canappa... le responsabilità, i pensieri... il medico mi ha prescritto pure il carbone vegetale...

– Vabbè...

– E tu come te la passi?

– Mah, le solite cose...

– Ho saputo che stai diventando famoso, bravo, bravo...

– Beh, famoso, che parolone...

- Così, dimenticherai i vecchi amici.
- No, ti sbagli.
- Ah sì, certo, io sbaglio sempre, io faccio solo sbagli...
- Tutti sbagliamo, siamo umani...
- E non tentare di commiserarmi... ti faccio pena?
- No.
- Dimmi la verità: ti faccio pena!
- Non è assolutamente così.
- Attenti che io tornerò più forte di prima, vi faccio vedere...
- Manolo, ma stai scherzando?
- Se sei venuto per farmi tornare, hai sbagliato. Me la prendo comoda. Perché, non posso stare male, io?
- Prenditi il tempo che ti serve.
- Ah, ecco, così mi fate le scarpe, bravi, bei colleghi...
- Mi stai facendo paura...
- Paura? Una volta sì che avresti avuto paura... già, ma tu sedevi davanti allo schermo a scrivere... Vacca sì che era un uomo, io e lui eravamo l'azione.
- Beh, grazie. Questo è proprio bello da parte tua.
- Stai zitto Canapone, non sai fare altro che chiacchiere tu...
- Io?
- La verità brucia, eh?
- Stai delirando, Manolo.
- Tu pensi che sia diventato matto, eh?

- Non penso più a nulla, ormai.
 - Eh già... a te piace fare il puro.
 - Sono solo passato a trovare un vecchio amico.
 - No, è che ti faccio pena, ecco cosa.
 - Ma non fare lo scemo!
 - Sì, sì, bravo, insulta pure, adesso...
 - Vabbè, ma sei tu che...
 - Eh già, sono sempre io, certo!
 - Beh, io vado, oggi non è giornata.
 - Grazie della visita, eh! E scusa, sai, scusa se sto male!
- Poi bisbiglia: – Saluta caramente Alberta e dille che... ah, lascia perdere... non me la salutare. No, vabbè, salutala, ma non caramente.
- Lo guardo perplesso: – Va bene.
- Lui strizza l'occhio: – Puoi andare Canapone, che inizia la partita.

Vado via, svuotato. Mentre il bus mi riporta a casa, osservo i cartelloni pubblicitari del Nix. Il suo viso mi ricorda la faccia di Superman. Sul manifesto è a mani conserte e guarda l'obbiettivo. C'è scritto: *Che cos'è l'impossibile? Mentre tu riposi, noi lo facciamo. Supermercati BellaGente, la gente bella come te.*

Arrivo a casa. Scendo dal bus e vado a farmi un'altra birra. Solo a questo punto mi ricordo di aver lasciato

ancora una volta la macchina al parcheggio del centro commerciale. Ormai credo che lei abbia imparato la strada e potrebbe tornare a casa da sola come Lessie.

VI

Gli orari della settimana sono una macchina del tempo che mi riporta agli anni della scuola, quando andava in onda il supplizio degli scrutini. Entro in sala ristoro, sulla bacheca è appeso il foglio con l'ordine di servizio. Chi piange da una parte, chi bestemmia dall'altra. La direttrice ha scontentato tutti. Marta, la delegata, è sulla porta e mi affronta con misurato rancore.

– Sei visto Canapone? *Quella* mi ha cambiato i turni, mi ha tolto l'orario centrale che ci ha un accordo speciale.

– Che è un accordo speciale?

– Ah, già, tu adesso ti hai venduto, ecco perché fai lo spiritoso!

– Il sindacato s'è venduto, non io!

– No, tu hai contro di me perché ti sono presa il tuo posto!

– No, è che tu ti muovi solo quando ti toccano il sederino!

– Oh, ma come ti permetti!

– Finiscila, hai capito benissimo quello che voglio dire!

Lei coinvolge gli altri: – Siete sentito che dice Canapone?

– Certo – fa Alberta – perché, non ha ragione questa volta?

– Sì, – aggiunge Castellazzi – i cambi di orario sono un supplizio per tutti. Non te ne eri accorta?

Marta si accascia sulla sedia accusando un malore. Ha bisogno dell'apparecchio per la pressione, di acqua e zucchero, forse anche di un prete. Io mi avvicino alla bacheca.

Nell'arco della prossima settimana il mio orario sarà dalle cinque alle quattordici (con riposo il mercoledì), eccetto la domenica, in cui il turno inizia alle sei e trenta. Partenza da casa verso le quattro e trenta, sveglia alle quattro. Incrocio Pucci, il rifornitore del reparto vini. Stessa sorte del sottoscritto. È deluso. Lui ha l'hobby della bicicletta e non riesce a trovare il tempo per gli allenamenti. Si sfoga.

– Sto perdendo la forma, Canappa.

– Perché non vieni a lavorare in bici?

– A che ora dovrei alzarmi? Tu ci pensi mai alle dimissioni?

– Sì, è quello che vogliono loro. Sbarazzarsi dei vecchi contratti.

– E lo so, hai ragione.

- Purtroppo, siamo fortunati ad avere un lavoro.
- Sì, ma che vita è?

Se ne va lasciando il pesante fardello. Sembriamo degli eterni immaturi che piagnucolano sui giochi perduti, ma siamo dei vecchi ai quali si toglie entusiasmo. Viviamo una depressione comune che non è poi così gaudente. Il nostro tirare a campare lo paghiamo salato perché non siamo mai riusciti ad affermare il tempo. La felicità si fa riconoscere solo quando è passata. Tutti ne hanno sentito parlare e ognuno va in giro cercandone una dose.

Esco dalla sala. Alberta ha le lacrime agli occhi e la coda tra le gambe. Deve iniziare il turno per il rifornimento, prima di cominciare la quadratura dei conti, orario che la costringerebbe a lasciare i due figli da soli a casa.

- Se lo sa mio marito, chiama l'avvocato e ricomincio il walzer per l'affidamento.
- No, tu sei tutelata, i bambini sono ancora piccoli.
- Sì, ma lo sai che il personale di regia deve assecondare ogni esigenza aziendale. Possono sbattermi in cassa.
- Non possono farlo.
- Ti dico di sì, e poi possono trasferirmi.

– Sei un terzo livello, non lo sprecano per farlo stare in cassa.

– Ah no? Mai sentito parlare di mobbing? Di pressioni? Quelli se vogliono non mi tolgono solo il livello, mi levano pure le mutande!

Lo dico senza insinuazione, cambiando discorso, sbagliando i tempi: – A proposito, ti saluta Manolo.

Lei mi guarda irrigidita: – Leo, scusa, perché hai detto *a proposito*?

– Come dici?

– Ti ho fatto una domanda. Io ho detto “quelli mi levano pure le mutande” e tu hai risposto “a proposito, ti saluta Manolo”. Che cosa vuoi insinuare?

– M’è scappato!

– Se mi saluta Manolo, vuol dire che avete parlato.

– Ti giuro, Alberta, mi ha solo detto di salutarti.

– Voi uomini vi coprite a vicenda, ma che stronzi...

– Guarda che...

– Canapone, che cosa vi siete detti?

– Ma io ti ho portato solo i saluti...

– No, ti dico io chi è quello stronzo: il mio ex marito, sospettando che la bambina non fosse sua, ha preteso di fare il test del DNA. Non puoi capire che umiliazione. E Manolo? Sparito, nessuna telefonata. Niente.

– Vabbè, è esaurito. Non sta bene.

- Che c’entra! È successo prima che entrasse in depressione, molto prima... ti dico che non lo conosci per niente.
- E no, qui ti sbagli. Sono anni che ci frequentiamo.
- Ah, sono anni? Non bastano secoli per conoscere una persona.
- Io l’ho visto giovedì. Era peggiorato. Stava proprio male.
- Io l’ho visto il giorno prima, era a passeggio e di ottimo umore.
- Ah, l’hai incontrato?
- Cioè, non proprio. Sono andata sotto casa sua e ho aspettato che uscisse. Dovevo parlargli. Volevo... vederlo.
- Vabbè, però sai bene che durante la depressione si può uscire da casa, è consentito. Non c’è nulla di strano.
- Canapone, tu sei sempre stato un grande ingenuo. Si vede che di te non si fida, magari hai fatto qualcosa che gli ha dato fastidio e gioca la carta della confusione.
- Non credo, lo conosco. Secondo me sta proprio male.
- Fammi capire: quindi tu sapevi anche di noi?
- No, questo no. Me lo stai confidando tu oggi.
- Sei sincero?
- Lo giuro. Non mi ha mai fatto alcun cenno su voi due.

- Beh, almeno questa me l’ha risparmiata.
- Possibile che non ti ha dato nessuna spiegazione?
- Ha detto che è innamorato della moglie, semplice, no? Poi, gli è scoppiata questa depressione e può fare quel che gli pare, tutti lo compatiscono. Vedi, Manolo è il tipo che ha tanti segreti con tante persone. Forse s’è ammalato dei troppi pesi sulla coscienza.
- Che vuoi dire?
- Niente. Lasciamo stare. Finiamola qui.
- No! Se hai qualcosa da dire, dilla – replico alterato.
- Perché alzi la voce adesso? Anche tu te la prendi con me? È la prima volta che ti sento alzare la voce. Sei cattivo, Canapone. – Scoppia a piangere: – Leo, scusa...

Arriva Marta. La soccorre: – Che sei fatto, amore mio?
– Niente – risponde Alberta – parlavamo e...

Marta mi guarda sprezzante, bisbigliando “sei un disgustevole”, e accompagna Alberta al bagno. Riman-
go solo, mi alzo e decido di cominciare la pausa. Pas-
sando dall’uscita di sicurezza, arrivo sulle terrazze del
centro commerciale.

C’è il sole e si sta bene, sembra di essere al mare.
Accendo una sigaretta. Non c’è nessuno intorno, da
lontano vedo correre i manager che passano da un
edificio a un altro. Aspiro la prima boccata.

Giungono delle urla lontane, poi sempre più vicine. Dietro la cupola trasparente deve esserci qualcuno che sta litigando e decido di andare a vedere. Giro e sembra non esserci anima viva. Poi, sento un urlo primordiale: VAFFANCULOOOOOOOOOO!

La voce è distorta, ma familiare. Mi volto e dietro di me trovo la direttrice che urla contro il cielo: CRISTOINCROCEEEEEEEEE!

– Tutto a posto?

– Ho bisogno di urlare per sfogarmi: capisci?

– No.

– Bene. Mi hanno mandato qui per spiegartelo.

– Che vuoi dire?

– Ti ho visto salire e ti ho preceduto.

Mi strappa la sigaretta dalle dita. Poi comincia ad aspirare. Sospira. È assente e guarda l'orizzonte. Lei si regge alla ringhiera come chi sta prendendo la rincorsa, poi si volta e mi spinge verso il centro della terrazza, dietro la cupola trasparente. Io cado a sedere su uno scalino, lei mi slaccia i bottoni dei jeans. Mi allietta lavorando con le labbra sul mio sesso. Resto accovacciato con la cicca tra le dita. Siamo nascosti. Niente ha più importanza, si potrebbe anche morire senza recriminazioni. Fa di me ciò che vuole, sono lo schiavo sottomesso per un cucchiaino di miele.

È il culmine. Le accarezzo i capelli e poggio la testa al

muro. Aspetto che il mio respiro riprenda un ritmo naturale.

Lei avvicina il suo viso al mio e mi guarda negli occhi:

– Allora? Lo vedi che non tutte le umiliazioni vengono per nuocere?

– Cioè?

– L'ultima volta, hai criticato che mi umiliassi davanti a Guidozi.

– E allora?

– Il sesso è un'evoluzione delle tecniche di controllo sul personale.

– Continuo a non capire.

– Abbiamo consumato sul posto di lavoro, signor Canapone, siamo entrambi due licenziandi.

– No, io non sono un licenziando, io...

– Vuoi dire che non t'è piaciuto, Leopoldo?

– Che c'entra? Certo che m'è piaciuto, ma...

– Riusciresti a farti credere dicendo che è stato un gioco contro la tua volontà?

– Credo proprio di no.

– Ora siamo legati da un filo. Però...

– Però?

– Per me non è stata un'umiliazione né un sacrificio, Leopoldo. Spero non lo sia stato anche per te.

– Mi stai dicendo che devo ringraziare le tecniche di Guidozi?

– Sto dicendo che il lavoro ha i suoi lati piacevoli. Leo-

poldo, giocati bene le opportunità che ne deriveranno. Capito?

Stipulato questo contratto, lei afferra la mia mano e tira l'ultima boccata. Fisso un angolo imprecisato della terrazza, mentre Donna Felicità si allontana per tornare in ufficio.

– Rimanga ancora qui, – mi dice – ma si faccia vedere tra un po'.

Ci si sporca a vicenda fino ad annullarsi. Se non è guerra fredda, almeno tiepida lo è.

Un gatto si avvicina. Mi guarda. Lo gratto sulla testa e lui si sdraia pancia all'aria. Sta chiedendo una grattugiata sull'addome. Il micio, una matassa di pelo bianco e nero, si volta ora sul fianco destro e ora sul sinistro. Poi si placa e si alza. Restiamo a guardare le macchine che all'inizio del vialone bloccano il traffico per svoltare all'altezza della città mercato.

VII

È il giorno del servizio fotografico. Arrivo al parcheggio. L'appuntamento è al bar del primo piano.

Una tranquilla giornata di primavera, il fresco è un sollievo anche per il club dei clochard davanti all'entrata.

C'è una coppia vestita con indumenti che sembrano scucirsi. Aspetto curato e malandato al tempo stesso. Lui suona una chitarra classica e lei canta un brano di loro composizione. Conoscono il mestiere. Rimango a sentire.

*Vendo lacrime al centro commerciale
Ma le pagano poco, un terzo del valore
Guardo i dolori alla televisione
E poi li vendo al centro commerciale
Quanti soldati si mettono a marciare
Vanno a marcire al centro commerciale
Io guido il carro in testa al carnevale
E compro l'anima al centro commerciale*

Da lontano vedo parcheggiare il redattore Bertè. Mi alzo e passo davanti ai due musicisti. Lascio una banconota. Vado incontro al giornalista e alla fotografa che sembra uscita dal bagagliaio.

- Ciao Canapone: tutto bene?
- Ciao Bertè.
- Lei è Nancy, la fotografa.
- Ciao, Nancy.
- Canapone, hai uno stile trasandato, mi piace.
- Vi secca se andiamo in un posto che conosco? È qui vicino.
- Va bene, – dice lei – ma per le foto torniamo qui, eh?
- È meglio far prima le foto e poi l’intervista – interviene lui.
- Va bene, come volete – dico io.
- Ok – dice Nancy – andiamo al supermercato, così ne profitto e faccio pure la spesa.

Saliamo sulla scala mobile. Arrivati all’entrata, Nancy inizia il suo lavoro e prepara la macchina. Vado a indossare la divisa. Passo davanti all’ufficio e la direttrice mostra il pollice. Torno. Nancy mi chiede di mettermi in cassa. Continua a fotografare. Bertè prende la carta igienica, quella della contesa con la Delon. Mi fotografano con la confezione tra le mani. Nancy m’incoraggia ad aprirla e a spargere i rotoli sul tappeto della cassa. Chiamano la guardia giurata di servizio e lo mettono di spalle a gesticolare per fare scena. Lui li asseconda convinto di prendere parte a un capolavoro neorealista; io mi sento come un personaggio di fotoromanzi.

- Non preoccuparti, Canapone – dice Bertè – è per il montaggio.
- Che montaggio?
- Prendiamo una foto della Delon e la inseriamo nel reportage.
- Ma siete fuori di testa!
- È così che funziona, Leopoldo. Non te ne pentirai, fidati.

Il supplizio dura mezz'ora abbondante. Al termine vado a togliere la divisa. Nancy prende un cestino per la spesa. Arturo aspetta davanti all'ufficio. Salutiamo colleghi e clienti che si sono accorti di qualcosa d'inconsueto.

Ci rechiamo al parcheggio a prendere le macchine per andare nel pub. Il pub è arredato in stile baita: travi sul soffitto, panche e tavoli di legno, un grande bancone al centro, sgabelli, boccali sulle mensole e bandiere.

- È bello – dice Nancy.
- Ci tenevo a farvi assaggiare la birra di grano – dico io.
- Sei a tuo agio qui, mi sembravi sbattuto, prima... – dice lui.

- Beh, uso la birra come anestetico, è il mio segreto, ecco...
- È molto che lavori al supermercato?
- Più di venti anni. Sono passato per varie filiali.
- Ti piace?
- È qualcosa che ti permette di non morire, ma i costi sono alti.
- Cioè?
- Lo paghi sulla tua pelle, nel tempo. Limita la tua vita.
- Come sei catastrofico, – dice Nancy – se lavori puoi comprare quello che vuoi. Ti fai troppi problemi essenziali!
- Comprare, già: comprare...
- Parliamoci chiaro, – dice lui – staresti meglio se non lavorassi?
- No, ma starei meglio se potessi anche vivere.
- Cioè? – chiede ancora lei.
- Il tempo per me stesso – chiarisco.
- Beh, vabbè... sei angoscia pura, Leopoldo – chiude lei alzandosi per fare una telefonata. Rimango con Arturo a bere birra e mangiare taralli. Poi lui dice: – Ho in mente qualcosa di cui ti vorrei parlare.
- Sarebbe?
- Voglio prolungare il più possibile questa cosa qua. Farne un tormentone e avvicinare la Delon per un chiarimento: lei che capisce di aver sbagliato e si scu-

sa con te. Il tutto immortalato da una foto sul nostro giornale. In seguito potrebbe esserci un'ospitata in tv e così via... Leopoldo, tu hai le potenzialità del personaggio.

– No, non è il mio genere, io...

– È così che funziona, – aggiunge Nancy tornata al tavolo – non eri tu che parlavi di limiti alla tua vita? Noi ti vogliamo aiutare a eliminare questi limiti.

– Ma non lo so...

– Credimi, – dice Arturo – questa cosa può aprirti tante porte!

– Io...

– Dimmi, Leopoldo...

– Io sarei uno scrittore. Voi pensate che questa cosa...

– Leopoldo, è una cosa buona. Devi solo fidarti di noi.

– Allora, voi pensate che qualcuno pubblichino un mio libro?

– Beh, un passo per volta. Al libro ci arriveremo, più in là...

– Alla salute! – urla Nancy alzando il boccale. Poi fa segno alla cameriera di portare altre tre medie. Mi associo al brindisi e credo che mi abbiano corrotto, ma sono dettagli.

Ci salutiamo. L'articolo esce sul prossimo numero. Torno a casa, eccitato. Bisogna cogliere l'attimo. La vita può cambiare in un lampo. Non devo dimenticare da dove vengo. Non è poi così difficile darsi un

tono quando tutti ti guardano, basta parlare poco ma dare l'impressione di esser pieni di cose da dire.

Guardo la mia faccia allo specchietto retrovisore. Nella vita, l'unico aspetto che puoi cambiare è la marca di birra. Non ho ancora calpestato la cruenta polvere della notorietà e mi gira già la testa. Eh, l'equilibrio personale è la cosa più fragile che esista. Certe verità restano oscure anche nel fondo di una pinta. Poi, la notte. Una tirata di sonno senza interruzioni. È il riposo del giusto.

Mi sveglio rilassato e con la sensazione di essere più saggio. Mi alzo dal letto senza tentennamenti. So cosa fare in questi casi: lavarmi, prepararmi, fare il caffè.

La moka è sul gas, mi rado con il nuovo piacere di accarezzare il viso. Potrei fare la pubblicità della crema per la barba. Mio dio, mai avrei creduto di pensare una cosa del genere.

Mi vesto, guardo ancora allo specchio, mi piaccio. Scendo le scale, passo lento, testa alta. Salgo in macchina: si accende al primo colpo. Esco dal parcheggio, il dolore alla cervicale che mi tormentava, sembra svanito.

I semafori sono sincronizzati sul verde. Arrivo in zona senza intoppi e percorro la rampa. Al parcheggio Castellazzi mi cede il posto sotto l'albero, così da trovare la macchina all'ombra quando usciamo.

- Ciao, grande – mi dice sorridendo.
- Ciao Castellazzi, dove corri?
- Al bagno. Fammi sbrigare. Ci vediamo al cesso, a dopo!

Lui sparisce, io me la prendo comoda. Oltrepasso il cancello del magazzino. Pucci lascia il camionista in attesa e con circospezione mi porta in sala pausa per offrirmi un caffè.

- Caffè marocchino come il solito?
- Grazie, Pucci.
- Chiudi la porta.
- Che c'è?
- Che mi dici della *marianna*?
- Di chi?
- Il tuo amico, Spider!
- Innanzitutto non è mio amico, è solo uno che conosco.
- È la stessa cosa, no?
- No.
- Non puoi chiamarlo?
- Pucci, non mettetemi in mezzo con l'erba, sono cose vostre!
- Vabbè, ma me lo hai presentato tu.
- È passato di qui, l'ho salutato, ti sei presentato da

solo e io me ne sono andato. Che ne posso sapere di cosa vi siete detti?

– Abbiamo parlato del suo lavoro.

– Ecco, appunto. Tenetemi fuori.

Vado negli spogliatoi. Apro l'armadietto. Indosso la divisa, poi vado a sciacquarmi il viso. Mi guardo ancora allo specchio; la spocchia con cui mi ero alzato è già svanita. Ho la solita faccia annoiata.

Entro in magazzino. Prendo il muletto a mano, sposto le pedane e apro un varco per uscire con l'acqua minerale. Passo davanti al reparto gastronomia, dove Scheggino sta pesando i salumi.

– Grande zio! – dice mostrando il pollice.

– *A la guerre comme a la guerre* – rispondo. Lui scoppia in un risolino isterico mostrando i pugni: – Sei un taglio, vecchio, forza!

Questo farci coraggio quasi fossimo un team sportivo ci uniforma alla visione aziendale. “Operativo”, “fancazzista”, “il peso delle nostre famiglie”, appartengono a un processo dalla piega subdola: è la neuro-persuasione linguistica con cui l'azienda addomestica e ha il suo vertice nel Nix. Manifesti appesi in tutti gli ambienti spiegano come migliorare ogni giorno.

Prendo il taglierino e apro il cellofan che avvolge il

bancale di acqua minerale. Sento bisbigliare verso la mia direzione. Mi volto. È ancora Pucci.

– Allora?

– Cosa?

– Hai chiamato?

– Ancora?

– Canappa, sono giornate di merda!

– Sono problemi tuoi, Pucci. Ti ho detto che non voglio saperne.

– No, perché io ho trovato giovamento.

– Senti, basta: ti do il suo numero e lo chiami da te!

– Oh, Canappa: che vuoi un altro caffè?

– No, va bene così, Pucci.

– Ok. Allora io vado in terrazza a telefonare. Bella, grande!

Orario d'apertura. Alberta annuncia una nuova giornata. Io apro la mia cassa, mentre entrano i clienti. La prima mezz'ora scorre, poi la fila lievita. Sono solo perché Marta ha un permesso sindacale, Peppa è malata e Norma inizia il turno tra un'ora. Tatticamente, rallento il ritmo per far spazientire le persone e creare disagio. Attendiamo la consueta visita settimanale del capo del personale: che veda in quale condizione son costretto a operare!

Qualcuno in fila sbuffa, un altro mi chiede quando

arrivano le cassiere. Io canto. Gorgheggio perché me ne infischio degli impegni che hanno fuori. Sono entrati? Che soffrano!

Ci son tre cocodrilli e un orangotango: finisco la strofa e ricomincio.

Una vecchia dai capelli stile punk si dimena battendo le mani. Deve esserci nel quartiere una scuola di sballo per la terza età, perché altri due anziani la imitano. Sono loro che m'incitano ad alzare il tono. Mai farsi prendere la mano dai vecchi, sono in grado di ridurti peggio degli alunni di una scuola elementare. Quando entra il capo Guidozi, la situazione mi è sfuggita. Lui e la direttrice restano all'entrata, sorpresi, poi si guardano e sorridono. Lei entra in ufficio e fa cenno ad Alberta di aprire una cassa. Lui alza il pollice e sussurra "ottimo, grandioso".

Con l'aiuto di Alberta, la fila smaltisce. Arriva anche Norma e posso andare a fare la pausa. Passo per l'ufficio, Guidozi mi chiama.

– Lo vedi Leo? Questo vuol dire iniziativa. Quando dico che bisogna risolvere disagi e dare risposte immediate alla clientela, è questo che intendo. Sei un grande, Canapone, ottimo lavoro!

Resto di sasso. Non servono i vecchi trucchi quando mamma azienda ti prende cullandoti tra le sue braccia. Ho usato questo piano in altre circostanze guadagnandomi pure un paio di contestazioni disciplinari. Finisco la pausa e mi accingo a tornare in cassa. Passo di nuovo davanti all'ufficio. La direttrice sta uscendo per andare al bar e lascia GuidoZZi al computer.

- Hai finito la pausa, Canapone?
- Sì, sto tornando in cassa...
- No, vieni con me, andiamo al bar.

Obbedisco. Mi accompagnano gli sguardi dei colleghi che partecipano costernati al pubblico declino della mia reputazione.

- Sei silenzioso, Canapone, che hai?
- Bah, – dico – sono un po' nervoso per l'articolo.
- Già, manca pochissimo, eh?
- Sì, ci siamo, ormai.
- Tranquillo, – mi dice – andrà tutto bene.

Al bar vuol pagare lei. Quando Donna Felicità dice "due birre e due tramezzini", comincio a pensare di essere in un vortice da cui sarà impossibile scappare.

VIII

Ho chiesto un permesso per vivere l'evento in modo tranquillo. Sono già in piedi da due ore, non ho preso sonno per tutta la notte. Quando la notorietà ti passa davanti è come un terremoto. La mia è immeritata. È luce riflessa.

Scendendo per le scale avverto la necessità di tornare al bagno. Risalgo. Apro la porta, mi affretto a raggiungere il gabinetto. Sospiro, mi rilasso. Oggi mi sento al sicuro solo qui dentro.

Esco. Meglio le scale dell'ascensore, almeno quando devo scendere. Raggiungo la portineria. Diana è in guardiola e legge. Ha i capelli sciolti. Dopo gli ultimi accadimenti, quasi mi vergogno a farmi vedere. Timori infondati, fa tutto lei. Mi abbraccia, mi travolge.

– Visto? Uscito...

– Sì, lo so, stavo andando a prendere una copia.

– Vai, aspetto qui: io non muovere!

Attraverso la strada, cerco di liberarmi dal pensiero delle tette di Diana. Mi fermo, socchiudo gli occhi, sospiro: le sento ancora addosso, sode, dritte. Ho l'affanno, devo recuperare. Entro in edicola.

- Che ti serve Canappa? – chiede Bumba, il giornalista.
- Mi serve *Come e quando*.
- Da quando leggi questa roba?
- Non è per me, è per la portiera.
- Sì, la portiera: se vuoi vedere qualche tetta, devi prendere il porno, li tengo laggiù, lontani dagli occhi di tutti.
- No, va bene *Come e quando*, lascia fare.
- Lo dicevo per te.

Esco dall'edicola e attraverso la strada. Mi fermo nel parcheggio che separa le corsie del settore 99R. Siedo sul muretto e sfoglio il giornale.

Una furia!

Lorena Delon, rissa e insulti al supermercato.

L'attrice aggredisce tutti:

fidanzato, vigile e commesso.

Ecco le foto.

*Noi di Come e quando siamo andati a parlare
con il cassiere umiliato.*

Un montaggio perfetto: la carta igienica appare in tutti gli scatti con la marca in primo piano, così come lo stemma della mia maglietta con il marchio dei Supermercati BellaGente. La Delon sferra un calcio nel

basso ventre della guardia giurata e un pugno al cassiere, cioè me. Lei è bionda, come nel film di due stagioni fa, non mora come tutti i giorni. Io ho la faccia da cane bastonato e una benda sull'occhio. Forse è andata proprio così. A margine, le mie dichiarazioni.

È brutto quando i tuoi idoli si comportano in questo modo. Avevo sempre sperato di incontrare l'artista che più stimo, ma mai avrei pensato che sarebbe finita così. È la cosa più avvilente che mi sia capitata nella vita. Sono deluso. Forse è stato un momento di nervosismo, anche le stelle sono persone come noi. Se la perdono? Sì, lei è l'attrice che più ammiro, ci mancherebbe.

Alla guardia giurata è andata anche peggio. Questa, la sua ricostruzione della vicenda:

Ho avvertito delle urla, sono accorso e la signora stava afferrando per il collo il suo accompagnatore; sì, credo sia il fidanzato, ma non conosco il suo nome. Poi ha cominciato a insultare il cassiere ripetutamente, e all'improvviso gli ha sferrato un pugno sulla tempia. Il commesso era fermo, inerme, così sono intervenuto per allontanarla ma ne ho fatto le spese, come si può vedere dalle foto. Spesso, nel mio lavo-

ro, mi occupo del servizio d'ordine per le persone di spettacolo e guarda cosa è successo adesso: non me lo sarei mai aspettato. Lo so, c'è lo stress, ma ci vuole anche il rispetto verso chi fa un lavoro più umile. Che deve dire, allora, chi si alza alle quattro di mattina per guadagnare la pagnotta?

Segue il commento dell'articolista:

Sembrava la scena di Un giorno come tanti, il film dello scorso autunno per la regia di Oscar Saltutti, nella sequenza in cui la Delon si difendeva da un'aggressione. La Delon che sta lavorando in teatro allo spettacolo Sempre Sempre Sempre, è anche impegnata in uno sceneggiato televisivo dal titolo Donne, previsto sul palinsesto per l'inizio di novembre.

Mi alzo. Arrivo al portone. Diana è ancora in guardiola. Sorride.

– Oh: allora?

– Eh, hai visto?

– Tu venuto bene. Peccato per divisa che invecchiare, ma in intervista dire cose giuste.

– Non ho fatto l'intervista, quelle cose non le ho dette.

– Vabbè ma... è così, no?

– Lo so, è così. Sono tutti contenti. La Delon ha visto citata tutta la sua filmografia recente, la carta igienica è in primo piano, l’azienda ne ricava una pubblicità inaspettata...

– Tu non fatto male a nessuno. Se prende qualcosa per te, che sbagliato c’è?

Parlando, mi accompagna all’ascensore, entra e sale con me.

– Ti faccio un caffè?

– Grazie – dice lei.

Si accomoda sul divano della sala. Io vado in cucina. Preparo le tazzine e il vassoio. Esce il caffè. Torno da lei. Cerco di non guardarle le tette, ma la maglietta è aderente e quando si muove le si scoprono i fianchi. Lei sorseggia, mi guarda e sorride. Si volta, scruta fuori dalla finestra. Le sfioro le braccia. Diana piega la testa. Appoggio le labbra sul collo. Le nostre dita s’intrecciano.

– Allora non sbaglia. Io piacere te.

Dovrei dirle che mi fa impazzire, ma mi blocca.

– Oh, non detto di fermare... – sussurra.

Mi avvicino alle sue labbra. Le sfioro l'orecchio. Accarezzo le sue gambe e poi finiamo sul divano. Lei scivola sopra di me, mi bacia, mi scompiglia i capelli. Il suo culo tra le mie mani, le sue tette sulla mia bocca e tutto il mondo in tasca. Lei mi riporta a tutta la vita andata.

Restiamo abbracciati. Diana mi bacia sul viso, sorride. Mi fissa e mi accarezza.

- Da quanto tempo tu non andare con donna?
- Perché?
- Solo una domanda.
- Non è andata bene?
- Sì, tranquillo. Lascia stare.
- No, vabbè, se togli le sintesi, un anno e mezzo, forse due.
- Ah... – scoppia a ridere.
- Che c'è?
- Scusa, cosa essere sintesi, tu spiega...
- Sì, beh, le sintesi, su che hai capito...
- No, non capito...
- Le sintesi sono le cose veloci...
- Ok, adesso capito.
- ... sai quelle cose... amiche, colleghe...
- Ah, sorelle, cugine...
- No, vabbè, ci siamo capiti...

- Mmm... e questa cosa essere?
- Cioè?
- Questa essere sintesi?
- No.
- ... curioso, tu!
- Cioè?
- Così insicuro...

La vulnerabilità di un maschio è evidente. Mi sollevo lasciandola sul divano e improvviso una spiegazione non richiesta.

– E vabbè, ti ho confidato che erano due anni... E poi, se questa sequenza s'è interrotta solo adesso, un motivo ci sarà, no? Si vede che prima non interessavo a nessuno, ma ora... ecco là!

Lei mi guarda esterrefatta. Poi ride, nervosamente.

– Oddio... io non capisce tu essere più stronzo o più idiota. Pensi essere diventato... cosa?

Si riveste. Diana, nome da principessa e travaglio da Cenerentola.

– Addio, tu manda cartolina da show business!

Se ne va. Primi passi tra le stelle: attività e passività in pari. Un cazzone dice sempre la cosa sbagliata nel momento sbagliato. A volte, basterebbe capire quando restare in silenzio o contare fino a cento. Capire, contare, appunto.

Vado a fare la spesa. Scendo le scale. C'è una quiete assoluta nel condominio. Nessun lavoro di ristrutturazione, stamane.

Salgo in macchina, direzione centro commerciale, settore 3A. Arrivo al parcheggio e Muche, il ragazzo senegalese, mi fa cenno di entrare per parcheggiare proprio sotto la pensilina. Un posto di riguardo.

Entro nel supermercato. Alberta mi viene incontro per abbracciarmi. Dice che la direttrice oggi non c'è. Vado in sala, dove Pucci, Castellazzi e Scheggino fanno la pausa. Faccio capolino e loro ululano tirandomi dentro la stanza. Mi abbracciano, mi toccano il culo. Sulle note di *Sex Machine* di James Brown si mettono a ballare, cambiando la parola *Get up* – che nel canto più o meno suona “Gerappa” – in *Canappa, get on up*.

Sono tre ballerini improbabili, ma assumono delle pose da invasati. Entrano Marta e Norma e si gettano nelle danze. Sono più aggraziate. Marta si dimena e alzandosi i capelli sibila una specie d'invito: fammi ballare. Norma sfiorandomi tipo *tuca tuca*, mi fissa

negli occhi e non parla. Si allontana e si avvicina di nuovo, muove il bacino, fa delle smorfie. Si lascia andare. Scappo via nel momento in cui Peppa, rimasta da sola in cassa, si lamenta e Alberta richiama le cassiere.

Esco per un giro nel centro commerciale. Davanti alla vetrina del negozio di dischi, dallo specchio scorgo qualcuno che mi segue. È una ragazza.

Indossa un cappello militare con la visiera calata che le copre metà del viso e degli occhiali scuri. Continuo il giro e lei mi pedina a cinquanta metri di distanza. Arrivo al bar e ordino un caffè. Lei rimane fuori. Consumo, esco, faccio finta di nulla.

Mi dirigo verso il magazzino di abbigliamento che si sviluppa su due piani, contando di seminarla.

Così è. Di lei nemmeno l'ombra. Passo per la scala mobile che mi conduce al piano inferiore. Sono fuori. Vado verso la macchina. Apro. Sento una voce alle mie spalle: – Ciao, eh! Come ci si sente?

È la mia inseguitrice. Toglie cappello e occhiali: Lorena Delon!

Sono imbarazzato. Lei è a mani conserte. Poi sorride:
– Oh, voglio solo fare due chiacchiere. Non potevo venire al supermercato, capisci?
– Io... la situazione mi è sfuggita di mano...

- Lo capisco, va tutto bene, Leopoldo.
- Oh, è un sollievo. Mi sono sentito in colpa...
- Però l'articolo lo hai fatto!
- Ti ho creato dei problemi, eh?
- Vorrei capire se si tratta di una semplice speculazione.
- Credo di sì, se questo può tranquillizzarti.
- Oh, se è così, va bene. È la terza volta che mi giocano un tiro simile. E sai perché?
- No.
- Perché rifiutai un servizio a quelli di *Come e quando*. Io ho l'esclusiva con un altro settimanale. Sono soldi.
- Certo.
- E, se posso permettermi, quanto ti hanno dato?
- Ancora niente, ma si tratta di qualche centinaio di euro.
- Capisco.
- Però, vogliono cercare di portare avanti la cosa.
- Non sentirti in colpa Leopoldo, se ne occuperà il mio avvocato. Troveranno un accordo, perché mi sa che a noi conviene scendere a patti. Dopotutto, è pubblicità.
- Vi conviene scendere a patti?
- Anni fa girai un film nella parte di una giovane suora e loro mi seguivano al mare per fotografarmi in topless col mio compagno di allora. Insomma, sai

com'è, no? Quelle immagini screditavano la mia credibilità nel film, capisci?

– Certo. Quindi, non sei arrabbiata con me?

– Leopoldo, è tutto a posto. Sai, io ho lavorato al McDonald's anni fa. Sbarcavo il lunario.

– Oh bene. Pensa tu!

– Beh, io vado a telefonare al mio avvocato. Poi lui chiamerà quelli di *Come e quando* per un accordo.

– E pensate di trovarlo?

– Si trova sempre. Un'ultima cosa.

– Dimmi.

– Come t'è venuto in mente di dirmi quelle cose, in cassa? Cioè, ero veramente incazzata con quello stronzo, tra l'altro l'ho lasciato due giorni dopo, e tu ci hai messo il carico.

– Non sopporto i clienti e mi trasformo: cerco di tenerli lontani terrorizzandoli, ma poi vengono comunque...

– Ma tu sei un pazzo – urla ridendo – davvero, sei un genio! Mi piaci, Leopoldo Canapone, ci rivediamo di certo!

Mi abbraccia, mi bacia. Si allontana verso un fuori-strada. Si volta un'ultima volta e sparisce. Io rimango a guardarla. Ripenso al suo viso espressivo. Forse recitava, ma l'ha fatto solo per me. Che bellezza, Lorena Delon!

Torno verso casa. Arrivo e parcheggio. Davanti al portone c'è Spider. Eravamo compagni di banco. Credo che spacciasse già a scuola.

– Ti aspetto da due ore, fratello. Hai fatto un bel lavoro. Grande! Spider è orgoglioso di te.

Esce Diana. Tira dritto senza salutare.

– Bella. Chi è: la conosci?

– Sì, bah, lascia fare, è incazzosa.

– Non sottovalutare la donna che s'incazza, fratello. Consiglio di Spider. Che facciamo, andiamo a pranzo? Spider ha un discreto appetito. Pesce?

– Avrei da fare.

– Appunto, hai da fare con me. Andiamo.

Sono sotto sequestro. Lungo il settore 99R mi sorge un dubbio.

– Come mai questa improvvisata, Spider?

– Il ferro si batte quando è caldo. Adesso tu vali qualche cosa.

– Valgo qualche cosa?

– Sì. I ragazzi vedono Spider con te e il giro incrementa.

- Cioè, con la mia nuova immagine alimento il consumo d'erba?
- Esatto. È il marketing...
- Bah...
- Fratello, dobbiamo creare una sinergia.
- Che cosa?
- Spider vuole aprire un negozio. E tu lo aiuterai.
- Non puoi fare una cosa del genere!
- Fratello: chi ha un sogno trova sempre una strada.
- Non cominciare con le citazioni.
- Accompagnami dal parrucchiere. Devi fare i capelli.
- Devo fare i capelli?
- Già! Il parrucchiere è come un salotto e ci sono molti giornali.

Andiamo da Francis, il re dei parrucchieri, che si trova nel 97R. È la cosa fida del jet set: si incontrano le teste coronate di tutti i settori. Siedo su una poltrona avvolto in un grembiule di cotone. Francis, il re, si occupa della mia testa; Iris, la regina della manicure, delle mani e una damigella di Iris, Patty, si prende cura dei piedi.

Spider siede sul sofà insieme a una signora che evidentemente conosce bene. Sfogliamo *Come e quando*. Lui le parla sottovoce, m'indica; lei mi guarda, sorride. Quando mi alzo per andare al risciacquo, Spider mi chiama, spinge la donna verso di me e scatta

una foto col telefonino della signora. Lei mi bacia sulla guancia e si riacomoda vicino a Spider.

Torno sulla poltrona. Un colpo di fon, crema per capelli e sono pronto. Vado verso il bancone per pagare, ma Francis mi fa cenno che non c'è problema, liquidandomi con un gesto regale per dedicarsi alla tinta dell'amica di Spider. Solo a questo punto, guardando la faccia del "re dei pusher", mi convinco che nella repubblica della marijuana una mano lava l'altra.

È ora di mangiare. Rotta verso I Corsari. Arriviamo nel settore 95R. Entriamo. Un tale esce da dietro la cassa e abbraccia Spider. Ha un grosso cappello nero, barba lunga e una benda sull'occhio che ogni tanto toglie per vedere. Sembra più un pirata, ma tiene coltello e pistole nella fondina e non giurerei siano solo per scena. Si baciano per tre volte sulla guancia. Lui e Spider parlottano, m'indicano e il tizio mi viene incontro.

– Mi casa es tu casa, amico Canappa. Io sono il Corsaro Nero.

Il Corsaro mi abbraccia e bacia tre volte anche me. La sala è piena, ma lui trova un tavolino. Vino bianco fruttato e una lunga serie di antipasti fugano i problemi di coscienza riguardo alla vita e alle amicizie di Spider.

Seguono un primo alla Maracaibo, frittura e grigliate di ogni tipo. A fine pranzo, il colpo di classe dello chef: la Tortuga, un millefoglie con crema di pistacchio.

Ci alziamo per appartarci in un'altra sala. C'è un divanetto con delle poltrone, tv al plasma, stereo e aria condizionata. Il Corsaro Nero continua a offrirci dei cocktail. Spider tira fuori l'erba. Dalle casse esce un ritmo funky. Consumiamo bevute e risate a quattro ganasce.

Ho l'onore di conoscere anche il Corsaro Rosso, una montagna di muscoli con pizzetto e bandana rossa. Non esce mai dalla cucina perché la cucina è come la galera: quando esci, puoi solo metterti nei guai.

Concedo una foto tra Spider e i due corsari. Tutti e quattro in posa sorridenti. Il Corsaro Nero ci consiglia di uscire dal retro. Potrei mai oppormi a questo stile di vita?

Facciamo ancora un centinaio di metri insieme. Poi Spider mi saluta per un appuntamento.

Mentre mi avvio verso casa, arriva un messaggio di Arturo Bertè. Mi chiede di chiamarlo appena posso per via di una trasmissione televisiva.

Oh, questa è davvero grossa. Per indole devo metabolizzare le cose, perciò so già che avrò bisogno di tempo. Chiamerò domani, forse, sicuramente nei prossimi giorni. Non si tratta di timidezza. C'è qualcosa di attraente e ripugnante nella solitudine.

Fino a pochi giorni fa, sul social network, avevo un centinaio di contatti. Una competizione tra scrittori, spadaccini della parola e poetesse che si scrivono addosso. Nella giornata di ieri son arrivato a cinquecento nuovi amici che chiedono se sono proprio io il tizio del quale si parla. E vogliono sapere com'è Lorena Delon di persona. La maggioranza è solidale con me, ma c'è uno spostato che m'invita a stare lontano da Lorena, altrimenti lui me la farà pagare. Il tale è "l'angelo vendicatore" e lancia il guanto di sfida per un duello all'ultimo sangue. Mi definisce un marrano, un manigoldo, un moccioso. Un parassita che vuole campare alle spalle di chi riesce a cavarsi fuori dal tritacarne umano dell'esistenza.

Rispondo di non abusare di Bukowski, che quello del tritacarne è un passo di *Hollywood Hollywood*. Lui risponde "vaffanculo a te e a Bukowski: la pagherai, vile topo di fogna".

È andato vicino alla verità, sono un topo di fogna, anche se mi rode andare a quel paese con lo zio Buk.

IX

È una grande giornata al centro commerciale. Tutti mi cercano per la mia nuova contagiosa positività. I colleghi offrono caffè e sigarette. Marta ha preparato dei tozzetti duri come la pietra, veri attentati alle protesi dentali, ma evitare l'assaggio sarebbe un atto di autolesionismo, visti i pizzicotti che la collega mi dà sui fianchi: – Ti sono preparata pure il liquore con la cioccolata, così fai la zuppa. Mangia Canappa, intingi!

È una mappazza densa, metà alcol e metà cioccolato liquido. Sono soltanto le sette della mattina, nemmeno tre pinte di birra piegherebbero il mio corpo come questo veleno per topi.

– Sei mangiato, Canapone? Forza, ingozzati, fai l'uomo!

Continua a fissarmi. Si slaccia il camice lasciando intravedere il reggiseno a balconcino e la pelle liscia.

– Manca l'aria; ma tu non senti caldo? Perché mi sei lasciato sola al sindacato? Canapone!

Io rido, subendo un altro pizzico. Lei sbuffa: – Canapone, tu non capisci un cazzo!

Fa per uscire. Poi, mi bacia e sospira: – Canappa, bollo!

Andiamo in un angolo del magazzino, come in un vecchio film porno. È un gioco di palpate ma ci sono dei lavori in corso nelle mie arterie perché il sangue mi pulsa in testa e non dove dovrebbe. Mi agito, la mente vaga in cerca di cause e scusanti che peggiorano la situazione. Ci sono dei momenti in cui occorrono i fatti e il mio fratellino ha deciso di opporre resistenza. Cerco di dire delle cose a mia discolpa. Marta mi chiude la bocca con la mano: – Non dire niente, per me ha importante sapere che mi brami. A presto, ha stato intrigante lo stesso...

Ognuno torna nel proprio spogliatoio. Non mi aspettavo comprensione da Marta. Il suo “a presto” mi conforta. Metto la testa dentro il lavandino, mi bagno e mi asciugo. Avvolgo un canovaccio sul capo e accendo una sigaretta. Riposo per qualche minuto, poi vado in ufficio. Prendo il bauletto della cassa ma Alberta dice che le disposizioni sono altre: stare dietro la barriera e girare per la sala vendita. Devo fare accoglienza. Non esiste questo ruolo, la regia l’ha inventato per me. L’azienda ormai mi lascia le chiavi del castello.

Entrano, vanno di corsa, si sentono a casa: è vero che

i clienti sono i nostri datori di lavoro. Io sono qui per dare loro il buongiorno. Il solito vecchio raffinato mi saluta e addirittura s'inchina.

– Salve, – dico – anche oggi, eh?

– Anche oggi, cosa?

– Anche oggi s'è alzato dal letto!

Lui affretta il passo, ridacchiando, ma non se la prende. Giro per i corridoi. Una signora chiede dove abbiamo spostato i detersivi. Rispondo che sono al solito posto, al posto di ieri e anche di ieri l'altro. Domani cambierò indicazione, dirò che sono all'ultimo reparto e la signora Amnesia, così l'ho battezzata, chiederà perché li abbiamo spostati ancora.

La mia è la reazione a un'attività monotona. Nessuno mi accusa di fancazzismo nel momento in cui lo pratico in modo sistematico. Questo ruolo mi uccide, eppure i colleghi me lo invidiano.

La fila cresce e apro una cassa. In molti si spostano in coda da me, le ragazze mi sorridono.

– Ho letto l'articolo – mi dice una.

– Ma va: è molto che hai imparato a leggere?

Se ne va augurandomi una buona giornata. Supera la vetrata e ammicca salutando con la mano. È il turno

della signora Amnesia. Le faccio il conto. La donna guarda il display per accertarsi.

– Lei parla nostra lingua?

– Sì, la parlo, è che con questa musica sto diventando sorda!

– Vuole anche il resto, madame?

– Sì, se non le costa troppa fatica, signor Canapone.

Ridono. Non si arrabbiano. Replicano, tengono botta. Ora che ne sarà di me?

Vado a telefonare ad Arturo Bertè. Esco per andare al bar. Ordino una birra. Dalla scala mobile sento chiamarmi: – Oh, Canapone eeeeh!

Mi volto. Sono le commesse della boutique di abbigliamento. Fischiano, urlano. Non ci siamo mai parlati, né salutati. Le guardo e una mi fa la linguaccia. L'altra si stringe le tette con le mani e mi manda un bacio. Troppa confidenza mi manda fuori strada, anche se improvvisamente sento un maledetto bisogno di comprare dei jeans. Apro il telefono e cerco il numero di Arturo Bertè.

– Canapone, te lo dico così, a bruciapelo: una comparsata in televisione, orario serale, diretta nazionale. Ti vedranno tutti!

- Che devo fare?
- Niente. Devi solo confermare quello che dirà la Gomez.
- La Gomez? Cioè, mi stai dicendo che devo andare a *Le sette della sera*, da Mafalda Gomez?
- Esatto.
- Così mi vedrà tutto il quartiere!
- Ti vedrà tutto il Paese, Canapone!
- Ah... non so se resisterò quando accavallerà le gambe!
- Occhio, nessuna gaffe con la Gomez: lei preferisce le bionde.
- Dici davvero?
- Sì. Canapone: è la tua occasione.
- A proposito, lo sai chi ho incontrato?
- Hai incontrato Lorena Delon. Ci siamo sentiti, è tutto a posto. Ci sarà anche lei dalla Gomez. Venerdì pomeriggio, Canapone. Conosci l'indirizzo degli studi, vero?

Attacco. Arriva la birra. Faccio per pagare e non mi lasciano pagare. Sorseggio e per un istante mi sembra di volare via.

Prendo il cellulare e mi connetto. Sul social network lancio il messaggio: *Venerdì, ore 19, in diretta su Le sette della sera – Leopoldo Canapone da Mafalda Gomez.*

Finisco la scolatura della birra. La suoneria dei messaggi avvisa del primo commento. Controllo e leggo: *Canapone, fottiti!* Riconosco il fan psicotico di Lorena Delon.

Torno al lavoro. Al reparto vini è in corso una degustazione con formaggi e salumi. Alcuni, al quarto assaggio di bianco, cominciano a barcollare.

– Devi assaporare questo grechetto, è particolare
– dice un tizio all’amico, sputacchiando pezzetti di parmigiano dalla bocca. Si siede sopra uno sgabello, sospira, guarda verso un punto imprecisato e poi interrompe con tono greve il lavoro del sommelier: – Si può avere una scaglia di pecorino?

Un’assistente, dolce e gentile, accorre per riempire il bicchiere e portare il vassoio dei formaggi, ma per il tizio è impossibile, adesso, distinguere tra quelli duri, morbidi o freschi. Sceglie uno stecchino con la scamorza affumicata, lo azzanna e tiene lo stuzzicadenti per pulire le cavità orali. Continua la spesa, gettando di tutto nel carrello. Arriva in cassa, sbuffa per il caldo mentre prepara le buste; arrivati al totale, porge la carta di credito senza chiedere a quanto ammonti. Saluta e barcolla verso il parcheggio.

Cerco di far passare il tempo, ma è complicato. Siedo in cassa. Si avvicina uno chiedendo se sono aperto. Rispondo di no e lui se ne va guardandomi di sbieco.

Esco a fare un giro per il centro commerciale. Destinazione: la boutique di abbigliamento. Arrivo al piano superiore. Sbircio dalla vetrina. Il negozio è vuoto, le ragazze stanno ripiegando dei capi per riporli sugli scaffali. La bionda si accorge di me e avverte l'altra.

– Serena? Guarda chi c'è!

– Oh, Canapone, ma che fai lì? Entra, forza!

– Ciao.

Quando la notorietà ti tocca la fronte, nell'avvicinarsi alle persone basta dire "ciao" e queste si mettono in una condizione d'animo positiva per instaurare un dialogo. È come se il motivo per cui diventi famoso ti donasse una luce che tu, soltanto salutando, trasmetti agli altri. Ora, questo mio faro si sta focalizzando sul perizoma viola di Serena, la commessa bruna curva sul bancone, e sulla scollatura della bionda che dice di chiamarsi Molly.

– Oh, hai fatto bene a fare quel casino sul giornale: ma chi si credono di essere queste puttane!

– Beh, puttane, sarà stato solo un momento di nervosismo...

– Adesso la difendi pure? È proprio una stronza quella, – dice Molly – oh, ma l'hai vista? E poi, nemmeno è capace...

– A fare che?

- A recitare.
- Ah...
- Insomma, come mai? – chiede Serena.
- Come mai cosa?
- Come mai questa improvvisata?
- Effettivamente, non abbiamo mai avuto l'occasione di...
- Di?
- Di conoscerci, e così son passato a salutare.
- Hai fatto bene, Canapone, mi fa piacere – dice Serena.
- E che progetti hai? – chiede Molly ridendo.
- Eh... sono indaffaratissimo! Per esempio, venerdì sarò ospite di Mafalda Gomez a *Le sette della sera*.
- No! – esclamano in coro: – Cacchio!
- Oh, lo dobbiamo vedere – si raccomanda Serena a Molly.
- A che ora vai in onda? – mi chiede Molly.
- Eh... alle sette, come dice il titolo.
- E certo, alle sette – dice lei.
- Vabbè, allora lo vediamo – afferma l'altra.
- Bene – dico io.
- Senti, – mi domanda Serena – ti possiamo chiedere una cosa?
- Sì.
- Ci saluteresti in diretta?
- Ah, vuoi che vi saluti dalla tv?

– Sì – implora Molly – ti prego, ci tengo tantissimissimo!

– Ok. Poi una sera andiamo a prenderci una cosa da bere?

– Bene – dice Molly.

– Sì, Canapone – risponde l'altra.

Posano un cellulare sul bancone per un autoscatto, poi entrambe mi abbracciano forte come due vecchie amiche.

Torno al supermercato. Mi metto tatticamente, dove mi è stato indicato: dietro alle casse. Accolgo la clientela, saluto, offro perle tratte dal mio repertorio di maleducazione che adesso, però, perde l'autenticità sbattendo contro un ruolo precostituito che esalta il pubblico. È quanto mi spiega capo Guidozi, mentre controlla i flussi della clientela.

– Ti rendi conto, Leopoldo? – conferma il capo. – Nei momenti in cui sei di turno, l'affluenza aumenta quasi del doppio e questo è confermato dalle tue aperture di cassa. Guarda la statistica: con tutte le casse aperte, il dato del tuo scontrino medio supera le altre casse in modo spaventoso. Canapone, davvero incredibile!

– E tutto questo è destinato a migliorare – fa eco la direttrice – quando sarai in diretta tv.

– Certo, – continua lui – e quando va in onda la trasmissione?

– Dopodomani, – dice Donna Felicità – vero Canappa?

– Perché non mettiamo uno schermo durante la diretta? – è la trovata di Alberta. – Potremmo usare addirittura dei cartelli che pubblicizzano l’evento!

La direttrice guarda Guidozi prima di pronunciare un parere. Quando lui dice “brava Alberta”, Donna Felicità abbraccia la segretaria e questa si commuove. Tutti abbiamo bisogno d’amore ed è chiaro che la mia luce, ormai, risplende sulle anime buone.

X

Ricordo quando la vita mi metteva terrore. Gli incubi mi torturavano ovunque mi trovassi. Bastava un giudizio sgradevole e la mente si paralizzava. Il lavoro sembrava una condanna da scontare. Io ne ero totalmente in balia. Il telefono squillava perché tenessi a mente di essere uno schiavo. Stavo morendo, all'epoca; anzi: forse sono davvero morto e ora mi godo una nuova opportunità. È passato del tempo da allora. Qualche giorno.

Penso a tutto questo mentre mi trovo all'interno degli studi televisivi. Oggi è il momento solenne. Mancano due ore alla diretta de *Le sette della sera* e sto per incontrare Mafalda Gomez. Sono chiuso in una stanza confortevole, seduto su un divano di pelle con mobile bar e musica in sottofondo. Bussa un tale elegante e abbronzato: – Sei Leopoldo Canapone?

Mi alzo, ma lui mi dice di attendere: – Mafalda ne ha ancora per una decina di minuti. Sta per arrivare.

– Nessun problema – rispondo schiarendo la voce.

– Emozionato?

– Insomma, è la prima volta che...

– È normale, non preoccuparti. Alla grande, bello.

È Rodolfo Giaccone, il re delle telepromozioni. Si prepara un drink ed esce. Rispondo a vari messaggi di congratulazioni. Arturo Bertè mi scrive che sta per arrivare. Spider dice che mi abbraccia. I colleghi sono tutti davanti allo schermo a fare il tifo per me. Le manifestazioni di affetto mi saltano nel cuore, quando una mano si poggia sulla maniglia. La porta si apre. Mafalda Gomez è davanti a me, in carne e ossa.

- Ciao Leopoldo Canapone, è molto che aspetti?
- Non saprei di preciso.
- Non perdiamo altro tempo. Vieni, così parliamo prima della diretta.

Passiamo per i corridoi, dove girano personaggi e agenti di spettacolo. Tutti salutano la Gomez. Lei non nega foto e autografi a nessuno. Sembra essersi dimenticata di me, poi mi prende sottobraccio e arriviamo davanti al camerino. Ci sono le sue iniziali sulla porta, MG, come fosse un marchio.

I camerini sono in serie come le camere d'albergo. Sul ripiano davanti alla specchiera sono posati tre cellulari e un portatile. Lei controlla se ci sono messaggi. Versa della limonata in due bicchieri porgendomene uno, senza chiedermi se volevo qualcosa da bere. Le chiedo del ghiaccio. Siedo sulla poltrona di pelle. Lei è davanti a me seduta su uno sgabello.

– Parlo io, tu interrompi solo se dico qualcosa di sbagliato, ok?

– Ok.

– Il fatto è realmente accaduto ma è stato gonfiato. Giusto?

– Sì.

– Bene. Lorena Delon è un'amica del mio programma, sarà collegata da un camerino qui a fianco, ma noi diremo che si trova a un festival per la presentazione di un film, ok?

– C'è anche Lorena?

– Sì, c'è anche Lorena. Io spiegherò i fatti. Racconterò quanto riportato dai giornali chiedendo a te di confermare. Parleremo di una nota attrice, tu non fare il suo nome, ok? Ribadisci quello che dico io, ti mostri afflitto ma non esagerare, che il pubblico se ne accorge. Giocheremo sui luoghi comuni intorno al mondo delle star, parlo io, tu lasciami dire. Poi manderò la pubblicità. Prima, però, giungeranno delle rose per te, non ci sarà alcun biglietto: suspense; parte lo spot. Al termine della réclame, saremo ancora entrambi sorpresi, partirà il finto collegamento con il festival. Sveleremo l'identità della nota attrice, Lorena ti farà le scuse in diretta, tu dirai che è uno dei tuoi idoli, la inviterai al tuo posto di lavoro e chissà che non troveremo la maniera di fare anche un collegamento con

lei mentre farà la spesa alla tua cassa, ok?

– Ok.

– Ah, un'ultima cosa, Leopoldo: come da accordi, alla fine potrai salutare i colleghi di lavoro e citare il marchio dei supermercati BellaGente. Io fingerò di rimproverarti, tu ti scuserai, io ti perdonerò, ti saluterò allungandoti la mano, tu mi abbraccerai con trasporto coatto, io sarò felicemente divertita e finiamo la storia. Ma sono certa che ci sarà un seguito, Leopoldo, valuteremo gli eventi. Tutto chiaro?

Faccio di sì con la testa. Usciamo dal camerino. Lei mi porta allo studio e ripassiamo ancora la trama. Il pubblico è in silenzio e attende disposizioni. Mafalda dice che posso rilassarmi. Tra mezz'ora ci ritroveremo di nuovo qui.

Vado dietro alle quinte. Non riconosco volti noti, solo macchinisti e addetti. Cerco una terrazza ma non la trovo. Apro la porta del wc. Nella vita c'è sempre un bagno che ti salva la pelle. Devo salutare Molly e Serena del negozio di abbigliamento. Poi i colleghi. Inoltre tutti quelli che mi conoscono e che mi vogliono bene, ma quando penso a quest'ultima cosa, scoppio a piangere: quanti sono coloro che mi vogliono bene?

Accendo una sigaretta. Le ansie si placano. Un bagno, uno specchio e una faccia da scemo: la mia.

Torno nel retroscena. Mafalda sta ancora provando. Un tizio mi dice di entrare. Vado. Entro nello studio e il pubblico applaude.

Saluto la Gomez e siedo al suo cospetto. Lei spiega come da copione, io annuisco, intervengo, rispondo. Poi lei si lancia in una disquisizione sull'ambiente dello spettacolo, io ascolto e annuisco come sempre. Arrivano le rose, ci sorprendiamo, parte la pubblicità. Mafalda mi mostra il pollice, sto andando bene. Entra un truccatore e le passa un batuffolo sulle guance. Finito lo spot, sono ancora con il mazzo floreale tra le braccia. Parte il collegamento a sorpresa con Lorena Delon. Lei mi saluta, mi chiede se sono ancora arrabbiato, mi spiega l'exasperazione del suo lavoro e una complicata situazione personale, ora risolta. Mi chiede ancora scusa, si rivolge al suo pubblico, lo saluta, informa che sta presentando un film e che aspetta tutti al cinema. Lorena saluta Mafalda, Mafalda saluta Lorena, Lorena manda baci a tutti. Si chiude il collegamento.

La Gomez mi chiede se sono felice per la sorpresa. Siamo al termine. Saluto Molly e Serena del negozio di abbigliamento, saluto i colleghi di lavoro che mi stanno vedendo e tutti coloro che mi conoscono e anche quelli che mi vogliono bene. Nomino i Supermercati BellaGente, Mafalda mi rimprovera, io mi scuso per l'equivoco, lei mi perdona e allunga la

mano per i saluti finali, io l'abbraccio con trasporto coatto, lei si sorprende piacevolmente. Finito. Il pubblico applaude la mia uscita e io adesso posso andare ad attendere l'inizio della diretta. Incontro Lorena Delon. La saluto dal vivo, ora.

– Ero qui – fa lei.

– Lo so.

– Oh, complimenti, sembravi un attore consumato. Bravo.

– Beh, spero di non fare danni quando andiamo in diretta!

– La diretta?

– Sì, ma quando inizia? Siamo in ritardo.

– Leopoldo, era questa la diretta. Non ti sei accorto di nulla?

– Eravamo in diretta?

– Sì, Leopoldo. È andata.

È la storia della mia vita. Sequenze che mi passavano davanti senza che io me ne rendo conto e treni soppressi, deragliati.

Lorena e Mafalda si abbracciano fuori dallo studio. La Delon mi chiama. Adesso il treno passando si ferma e attende che io salga. Scavalco gli ammiratori a caccia di foto, ma la febbre coinvolge anche me: mi metto in posa tra la Gomez e Lorena. Poi, penso: cazzo, ma

non doveva sembrare al festival? Così se ne accorgerranno tutti!

La Gomez mi chiede il numero e mi lascia il proprio, raccomandandosi di non divulgarlo. Ringrazio e saluto. Percorro il corridoio con Lorena Delon, lei mi prende sottobraccio e ci avviamo verso l'uscita. Io ho perso la cognizione del tempo. È sera ed è ora di cena. La sua cordialità m'incoraggia e così le chiedo se vuol venire con me dai Corsari. Lei sorride, mi chiede cos'è I Corsari. Le dico che è un locale dove si mangia il pesce e che ci faranno pagare poco perché il Corsaro è un caro amico di Spider, che è un mio amico. Lei si scusa, mi risponde che ha fretta, deve correre in aeroporto e che magari ci organizziamo per la prossima occasione. Si dirige verso un fuori-strada parcheggiato, dove delle persone la aspettano. Forse andrà davvero al festival, stavolta. Anche io devo fare molta strada...

Mi avvio verso la macchina e sento toccarmi la spalla: – Hey, Leopoldo, ti sto correndo dietro per tutto il corridoio!

È Arturo Bertè.

– Alla grande, Canapone, sei andato forte!

– Dici?

- Tranquillo, è tutto ok. Oh, ma che c’hai... sembri avvilito.
- Macché, è solo lo stress...
- No, tu non me la dai a bere: ci stavi provando con Lorena?
- Arturo, l’ho solo invitata a cena.
- E lei?
- Deve andare all’aeroporto... dice...
- Ma non te la devi prendere...
- E chi se la prende, Bertè...
- Vogliamo andare a cena, tu e io?
- Volevo stare solo, se non ti dispiace.
- Fai lo scontroso?
- No, è che volevo proprio stare da solo, stasera.
- Ti sei avvilito per la Delon.
- Ma no.
- Ma sì.
- Va bene. Io sono un uomo e lei una diva, lei è un’attrice e io no. Ma finito il lavoro, spente le luci, siamo tutti uguali o no?
- No, Leopoldo: lei regala sogni. Tu sei solo un uomo normale.
- Ok, va bene. Lascia fare. Ci sentiamo, Arturo.
- Bella, Canappa. E non te la prendere.

Salgo in macchina. Metto un brano di blues e accendo il motore. Sono appena apparso davanti allo scher-

mo per la prima volta in vita mia e mi sento dire, dalla persona che mi ha spinto a questa carnevalata, che sono una persona normale. Non c'è niente di brutto a essere una persona normale. Fino a poco fa ero soprattutto un tizio anormale. Mento a me stesso, in realtà. Bertè non ha torto e io capisco cosa voleva dire, sto soltanto masturbandomi col vittimismo. La Delon offre qualcosa di sé, io sono solo uno che ha un momento di notorietà riflessa.

Le strade sono piene di pazzi che parlano da soli. Sono tutti potenziali scrittori, sono tutti emarginati, senza soldi e senza fiato. La tv e i social, agiscono in maniera che tu non avverta il sopraggiungere della follia. Spesso mi capita di leggere messaggi diretti al proprio cane o al proprio gatto, a parenti che non ci sono più, come se le persone che li scrivono credessero veramente di parlare con loro.

Nella maggioranza dei casi apri un profilo per urlare il tuo disagio. Forse qualcuno leggerà i tuoi pensieri, in pochi li commenteranno. Si dice che bisogna fare buon uso degli strumenti a disposizione ma, per me, bisogna solo avere del credito. Di solito, il credito te lo regala la notorietà.

La sorte adesso mi sta dando una mano e devo sfruttarla. È la battaglia di un disperato, in effetti. Il destino non è come il Natale che bussava a dicembre, non

suona il campanello, non avverte. Accade e bisogna essere pronti.

Passando davanti alla filiale di un Supermercato BellaGente che inaugura la nuova apertura, le hostess regalano ai bambini dei palloncini con la faccia del Nix. Nel parcheggio, invece, vedo dei lavoratori con le bandiere del sindacato autonomo. Da lontano fatico a capire il perché dei due schieramenti. Fermo la macchina e scendo.

- Che succede, ragazzi? Sono un vostro collega.
 - Purtroppo, siamo ex colleghi – mi dice uno – noi siamo i cassaintegrati della filiale chiusa due mesi fa.
 - E perché siete proprio qui davanti?
 - Tra i lavoratori interinali assunti in questo punto vendita, ci sono tre cassaintegrati come noi, solo che l'ingegner Bellagente non vuol spiegare i criteri di questi assorbimenti. Di noi non si parla più. Ormai siamo invisibili.
 - Brutta storia. Che cosa posso dire?
 - Niente. Non dire niente.
- Rimango a guardare la depressione dipinta sulle facce, il vuoto dei loro sguardi. L'eccitazione per l'apparizione in tv si spegne.

Sono a casa. Parcheggio. Vado alla rosticceria. Ho vo-

glia di pollo, patate e birra. Il vecchio alla cassa mi riconosce. Mentre ordino al bancone, lui fa cenno alla commessa di trattarmi bene facendo in modo che io noti la sua cortesia.

Ritirato il cartoccio, godo anche di un piccolo sconto. Non dico che mi manchino le ruvidezze del prossimo, però devo abituarmi alla gentilezza. Attraverso la strada, arrivo al portone.

Entro in casa. Mi spoglio e vado in bagno. Metto la testa dentro il lavabo e rinfresco la fronte. Mi asciugo e poi vado in cucina. Stendo una tovaglia e apro il cartoccio. Stappo una birra. La tv è spenta. Sul cellulare arrivano i messaggi dei colleghi e di Spider. Tolgo la suoneria al telefono. Pace.

Mastico e guardo la parete. Scapperei, quando scruto intorno a me, ma non trovo un posto in cui placare le mie inquietudini. È la sera di una giornata da leoni. Il telefono continua a vibrare. È il mio gancio col mondo.

Sono uno scrivano, devo lavorare alle parole. Un giorno morirò e devo lasciare un segno del mio passaggio.

Devo scrivere di un posto da dove non si scappa, un posto abitato da zombi che hanno un codice di riconoscimento sottopelle. Il cielo è di plastica, nelle strade la luce è artificiale, la conformazione fisica del territorio è ricostruita.

Un posto dove l'unico sentimento è suscitato dagli assortimenti nei supermercati. Un luogo in cui si usano pasticche per svolgere le funzioni fisiche e messaggi subliminali per consumare a ciclo continuo, vivere dell'eccesso prodotto, pena la fine della collettività. Un posto dove morire potrebbe essere configurato come un reato, se non hai estinto il debito che ti tiene legato al sistema.

Sarà un posto in cui ci sono solo centri commerciali e sale dove scommettere, nessun giaciglio in cui riposare, ma soltanto stanze per ricaricarsi.

Ci penso, rifletto. Sorseggio la birra. Inorridisco, ma non per l'immagine che ho ricreato nella mente: è solo perché il posto immaginato è dove sono già.

Scende la sera. La malinconia è un conforto simile a quando qualcuno ti chiama prima di morire perché l'ultima voce che vuol sentire è la tua.

XI

Prendo il portatile e vado sul balcone. Mi accomodo sulla sedia da giardino e accendo il pc. Molly e Serena ringraziano per averle salutate dalla televisione. Alle ragazze non era mai accaduto e vogliono ricambiare, a modo loro. Mi scrivono anche vecchi compagni di scuola che riconosco a stento dalle foto dei profili sul social network dove, in una sola giornata, millesettecento contatti mi hanno aggiunto alla propria cerchia di amici. Arturo Bertè m'invia il file della trasmissione caricato sul canale dei video e settecento dita hanno già cliccato che *gli piace*.

Alzo gli occhi dal computer. Fumo e mi guardo intorno. Nel palazzo di fronte la signora del quarto piano stende i panni. È coperta da una vestaglia succinta e si china ripetutamente; il nodo è troppo lento. Trovandomi a un piano inferiore, non ho bisogno di sporgermi per vedere oltre. Finito di spianare l'ultimo lenzuolo, si accende una sigaretta e mi fa un cenno con la mano. Rispondo al saluto alzando il boccale. Nel suo salone noto le luci di un televisore acceso che qualcuno sta guardando. Lei rimane affacciata con lo sguardo perso sul casermone che si trova di fronte, cioè il mio, e torna a guardare me che sono l'unico che la sta guardando. È raro che qualcuno ci

regali un minuto di attenzione dopo una giornata di lavoro. Soprattutto, chi abbiamo vicino.

Lei gioca con i capelli, io le sorrido. Poi torna dentro. Riesce dopo cinque minuti, in tuta. Prende la busta della spazzatura e mi saluta di nuovo. Ho un'illuminazione: afferro due birre e scendo le scale di corsa. Giro l'angolo. Lei sta chiudendo il coperchio del cassonetto.

– Ciao – le dico.

– Ah, ciao – esclama lei sorpresa. Le offro una birra in cambio di un giro di palazzo.

– Stanca?

– Eh, abbastanza. Buona, – dice guardando la bottiglia – cos'è?

– Birra di cicerchia.

– Birra di cicerchia?

– È dei maestri birrai. Riserva speciale.

– Mi piace.

Camminiamo fino all'angolo, lentamente, assaporando ogni sorso. Le ombre della sera ci nascondono dagli enormi condomini che abitiamo, dove torniamo a riposare la noia.

– Ora devo andare.

– Ciao, ci vediamo in aria – dico indicando i balconi.

Lei sorride e mi guarda. Saluta e poi si avvia verso casa.

Un nuovo giorno. Sono ancora di turno al supermercato. La mia nuova funzione, quella di accoglienza, è stretta come una maglia lavata in acqua calda. Foto con i ragazzi e qualche autografo. Ho l'esenzione sulle scarpe anti infortunio, del resto come potrei procurarmi un danno sul lavoro, ora?

Colazioni, caffè, drink e pause a ripetizione. Cordialità da parte di tutti. Un'anziana vuol farmi conoscere la nipote. Tutto quel che dico, suscita risate fuori luogo. Ricevo inviti a pub, dove devo sedere e consumare gratis; posti in cui l'unica fatica è trovare qualcuno che mi accompagni.

Esco sul piazzale del parcheggio. Le aziende scoprono l'arte. Ci sono trampolieri e mimi, pagliacci che fanno impazzire i ragazzini. La coppia di anziani che mi aveva emozionato qualche giorno prima è impegnata in un repertorio di brani del dopoguerra. Mi cattura un ragazzo con la chitarra che offre versioni punk di pezzi anni '50.

Un tale sale su una cassetta di legno e parla della politica economica del governo. Tiene uno stereo, dove ha inserito una base rap. Forse è solo un rapper improbabile, ma potrebbe essere un militante politico che trova maggior seguito nel pubblico di un centro

commerciale anziché nella sezione di partito. Almeno qualcuno qui lo ascolta.

Un giovanotto che deve aver visto molta tv legge i volantini delle offerte con enfasi teatrale. Tra qualche tempo potrei fare la sua stessa fine perché un messaggio di Arturo Bertè m'informa della possibilità di fare da testimonial per la campagna pubblicitaria di un nuovo marchio di birra destinato ad aggredire il mercato. Pagano bene, oltre alla fornitura gratuita. "Sottrarsi sarebbe da stupidi", aggiunge lui.

Ho il telefono così bollente da poter fare i fumenti. La suoneria personalizzata dice che Mafalda Gomez mi ha lasciato una mail. Apro il cellulare e leggo. Si tratta di una trasmissione radiofonica. È per domani sera. Conduce Rodolfo Giaccone, il re delle telepromozioni.

Torno indietro. Entro al supermercato e mi affaccio in direzione. Comunico che l'indomani non sarò presente. Permesso accordato, nessuno fa storie.

Un'idea mi balena nella mente ma non ne faccio cenno ad alcuno. Sento la necessità di confrontarmi ancora con Manolo. L'ultima volta non ci siamo lasciati amichevolmente ed è passato un po' di tempo.

Settore 111R. Un sorso alla fontanella. Titubante, suono il citofono. Risponde la figlia: – Ah, ciao Leopoldo. Sali, papà è in casa.

Entro in ascensore. La moglie e i due figli mi attendono sul pianerottolo. Chiara e Filippo mi guardano come fossi una star.

La moglie si congratula. Entro, la signora mi scorta fino in salotto: – Manolo, guarda un po' chi c'è?

– Leopoldo carissimo!

– Oh, meno male, ti trovo meglio rispetto all'ultima volta.

– Eh, anche tu stai bene. Allora, come va la nuova vita?

– Beh, è più caotica, non sono abituato.

– Te lo meriti, Leopoldo, ti meriti ogni bene. Anna, – urla alla moglie – porta una bottiglia di vino che dobbiamo festeggiare!

– Oh, non esageriamo, Manolo. Stasera devo essere in radio.

– Ah, ma che bellezza, vai proprio alla grande, amico mio!

Brindiamo. Faccio foto con tutti. Poi ci lasciano soli.

– Sai Manolo, l'altro giorno son passato davanti alla nuova filiale.

– E allora?

– C'era il gruppo di cassaintegrati che manifestava. Lui resta in silenzio.

- Che c'è, Manolo?
- Nulla. Solo che non ti capisco.
- Perché?
- Ora vai alla grande e resti affascinato dalle vecchie questioni?
- Pensavo di parlarne alla radio, per dare risonanza al problema.
- Allora sei irrecuperabile. Vuoi buttare al vento un'opportunità?
- Io pensavo...
- Ma non pensare! Questo è sempre stato il tuo problema. Ti piace prendere le parti degli ultimi... sei patetico. Anzi, lo sai che cosa penso? A te non frega nulla di loro, vuoi fare il protagonista, così tutti diranno che sei buono. Sai bene che le cose non le puoi cambiare, ma fai la parte di quello che ci prova e alimenti la tua fama.
- Io sono... allibito, Manolo.
- Ma smettila, sei un pagliaccio, basta! Prendi i soldi che ti danno, tieniti la fama e fammi un favore: sparisce, che non sei migliore di me o di altri!

Vado via sbattendo la porta. Non mi sono mai mancate le parole, ma stavolta non ne ho. Forse aveva ragione Alberta, non bastano i secoli per conoscere la gente.

Arrivo alla macchina. La radio manda in onda una tra-

smissione sul jazz acido. La vita è un film senza partiture musicali.

È già sera quando giungo agli studi radiofonici, settore 15Q. Trovo il civico e la scala. Suono. Mi dicono di salire. Una ragazza mi accoglie. Mastica la gomma e tiene un bicchiere tra le mani.

– Chi sei?

– Leopoldo Canapone. Sono ospite del signor Giaccone.

– Rodolfo arriverà tra qualche minuto. Accomodatevi.

Entro in un salotto. La televisione è sintonizzata su un canale di telepromozioni non stop. Nella stanza sono solo. Mi alzo e noto che nella saletta di fianco il trio di cabarettisti Le zanzare sta registrando. Fanno una pausa. Uno dei tre si volta e mi saluta.

Arriva Rodolfo Giaccone. Puntuale. Mi chiama per fare quattro chiacchiere in studio. Sono distratto dalle luci sulla consolle che sembrano tante stelle in movimento.

– Are you happy per l'invito?

– Mi hanno chiamato solo ieri.

– Eh, abbiamo avuto delle defezioni, siamo corsi ai ripari.

– Capisco.

– Listen: parleremo del più e del meno, quali sono i tuoi gusti musicali, che sport fai, il tuo piatto preferito. Poi, qualche diretta. Io faccio le domande, non prendere iniziativa, mi raccomando. Sorry, ma è una premessa fondamentale.

– Ci mancherebbe.

– Ok. Abbiamo degli argomenti da affrontare prima di aprire la diretta. Sono riportati su questo foglio.

– Sì, va bene.

– Poi, dirai anche che ne pensi tu. Anzi, possiamo aprire proprio col tuo pensiero e annunciare qualche brano. What do you say?

– Sì, per me è ok.

– Remember: questi format ruotano intorno alle pubblicità. Siamo una radio commerciale. Però, puoi avere delle soddisfazioni, sono passi che possono aprirti delle porte, Leopoldo. Iniziamo tra mezz'ora. Lasciami sistemare delle cose, adesso. Ah, per fumare vai sul balcone, ok? A dopo!

Vado a fumare. Fa fresco, l'aria rinvigorisce i pensieri. Guardo le luci nelle abitazioni. Devo cominciare a giocare le mie carte e rientro nello studio. Mezz'ora è passata.

Un saluto a tutti voi da Rodolfo Giaccone. Questa sera è con me una persona che ha suscitato l'inte-

resse delle cronache negli ultimi tempi. Sono felice di avere al mio fianco Leopoldo Canapone. Ciao Leopoldo, come va?

Ciao, Rodolfo, tutto bene. Sono contento di essere qui.

Bene. Ora mandiamo un brano, poi andiamo in pubblicità e torneremo ancora per conoscere meglio il nostro ospite. Are you ready?

Stacchetto. Lui si accende un sigaro. Mi strizza l'occhio chiedendo se sono emozionato. Nonostante che stiamo facendo radio, non provo sensazioni. È come parlare da soli con un microfono.

Bene, bene, siamo ancora noi. Leopoldo, è la prima volta che ti trovi in uno studio radiofonico?

Sì, è la prima volta.

Sei emozionato, eh?

No, non particolarmente. Mi sento a mio agio.

Bene, scombiniamo la scaletta e mandiamo un altro brano.

Toglie le cuffie e mi guarda: – Leopoldo, what are you doing?

– Perché?

– Non devi contraddirmi. Se dico che sei emozionato, tu sei emozionato. Claro? Conduco io la trasmissio-

ne, le mie sono domande retoriche.

– Scusa, non pensavo che...

– Good Leopoldo, good: non pensare. Guido io.

Eccoci di nuovo qui, Rodolfo Giaccone e Leopoldo Canapone. Allora, volevo spiegare a chi ancora non lo sapesse che Leopoldo... lavora... dove?

In un supermercato.

Risposta esatta, Leopoldo. In un supermercato. La tua notorietà è dovuta a un fatto singolare. Nasce da uno screzio con Lorena Delon (protagonista, tutti lo sappiamo, di Un giorno come tanti, attualmente impegnata con la pièce teatrale Donne e la vedremo tra poco sul piccolo schermo con Sempre Sempre Sempre, uno sceneggiato che già ora mi dicono sia stupendo). Tutto ricomposto adesso con Lorena? Mi dicono siate diventati molto amici, vero?

Sì, siamo amici.

Bene, Leopoldo. C'è una diretta, qualcuno ci vuol salutare. Ciao, chi sei?

Ciao Rodolfo, un saluto a tutti i tuoi ascoltatori!

Lorena Delon! Sorpresona per tutti i nostri amici.

Come stai, Lorena?

Bene, sono indaffarata, sai il teatro è molto faticoso...

Certo, capisco. Una domanda: sembra ormai che tu abbia un particolare affiatamento col maestro Oscar Saltutti. Dimmi, com'è lavorare con lui?

Oh, sai, innanzitutto colgo l'occasione per salutarlo. Oscar? Beh, l'hai detto già tu: un maestro. Che cosa posso aggiungere? Una persona favolosa, credimi.

Fino a quando sarai impegnata in teatro?

Beh, fino alla fine del mese prossimo con Donne. Sono molto soddisfatta, il pubblico si diverte, partecipa ed è fondamentale, noi lavoriamo per questo. Allo stesso tempo stiamo terminando le riprese di Sempre Sempre Sempre, la prossima settimana battiamo l'ultimo ciak.

E poi? Vacanze?

Sì, devo valutare delle proposte di lavoro, ma credo che una vacanza ci stia. Più che altro un po' di riposo, Rodolfo, ne ho davvero bisogno.

Bene, Lorena, siamo ai saluti. Hai un brano che vorresti ascoltare?

Sì, vorrei ascoltare un brano, tra l'altro di un mio carissimo amico, una persona stupenda che...

Ciao Lorena, sono Leopoldo!

Ah, buonasera, Leopoldo, come sta?

Ok, mandiamo il brano e ti abbracciamo calorosamente. Ciao Lorena!

Ciao a tutti. Un grande bacio. Ciaooooo!

Parte il brano. Giaccone si mette le cuffie intorno al collo.

- Leopoldo, please. Ti ho già spiegato. Non devi intrometterti mentre sto parlando in diretta.
- Tu hai detto che lei è una mia grande amica e ho voluto salutarla.
- What? Quale amica, Leopoldo? Io devo fare delle citazioni, ci sono degli accordi. Vi avrei fatto salutare alla fine. Siamo in una diretta, mica al bar!
- Va bene, pensavo che...
- Ma no, come on, ti ho già detto che non devi pensare, non mi far essere antipatico. Facciamo una pausa più lunga, ora ho lo sponsor. Puoi andare in balcone a fumare.
- Va bene. Quando devo tornare?
- Ti faccio cenno io. Ok?

Esco. Lo lascio al collegamento con lo sponsor. Finisce e mi fa cenno di rientrare. È scattata l'antipatia a pelle.

Ok. Siamo ancora qui con Leopoldo Canapone. Leopoldo, allora, parlaci dei tuoi hobby, come ti piace passare il tempo?

Beh, io scrivo.

Bene. Cioè, che vuoi dire?

Ho pubblicato delle storie per case editrici minori.

Wow, uno scrittore, amici! Di cosa trattano le tue storie?

Dei lavoratori. Per esempio, ci sono storie che bisogna denunciare. Dovete sapere che l'altro giorno, tornando a casa dopo la trasmissione di Mafalda Gomez, mi sono imbattuto in un capannello di cassintegrati dalla stessa azienda per cui lavoro anch'io, i supermercati BellaGente. Questi colleghi stanno lottando per un reintegro o per avere notizie sul proprio destino. E poi, un'ultima cosa: volevo dire a tutti che il Nix non esiste. Io cerco di combattere proprio la sindrome dell'uomo Nix.

Ah, ok Leopoldo. Un attimo. Ne parliamo dopo la pubblicità. Un brano e torniamo.

Parte la réclame. Giaccone si toglie le cuffie e le getta sul tavolo.

– Cazzo! Ti sei bevuto il cervello?

– Mi hai fatto una domanda e ti ho risposto.

– Capisci la mia lingua? Ho detto di non prendere iniziative. Come ti salta in mente? Vuoi cantare la ninna nanna? In questo momento gli ascolti si saranno azzerati. Tu sei fuori di melone!

– Ascolta tu, adesso. Mi sono stufato. Riprenditi le cuffie!

Imbocco la via della porta. Scappo nella notte come un ladro. Una corsa in macchina, alzo il volume della

radio che manda *Lost in the supermarket* dei Clash. Accuso un'astinenza da cornetti caldi e cappuccino macchiato al vov.

Il bar lungo il corridoio 27L è aperto. Fuori dal locale c'è ancora gente. Siedo al tavolo come un rispettabile signore. Mi servono brioche alla crema. Me ne faccio incartare altre due, alle volte faticassi a prendere sonno. Torno a casa rasserenato, anche se guardando il cielo le nuvole si addensano intorno alla luna come avvoltoi.

Passa la notte. Caffè, sigaretta, barba e doccia. Poi, giù per le scale. Uscito dal portone, monta ancora l'arrabbiatura per la serata alla radio e perciò suonano tutti i citofoni, anche quelli della scala opposta. Ora sono più sereno. Posso entrare in macchina e accendere il motore.

Arrivo a destinazione. Parcheggio e avviandomi verso l'ingresso del personale, ho la sensazione di entrare nelle viscere di un vulcano che tra un paio d'ore sparerà la sua lava seppellendo tutti. Indosso la divisa, timbro il cartellino e vado ad aspettare la morte dentro il cesso.

Passano due ore. Abbiamo già aperto la vendita e non me ne sono accorto. La direttrice mi convoca.

– Vado subito al dunque: sei stato notato all'inaugurazione dell'altro giorno insieme ai manifestanti.

- Ho visto un gruppetto di gente e sono sceso dalla macchina.
- Leopoldo, devi capire che adesso la tua visibilità può essere un fattore positivo ma anche negativo.
- Io ero di passaggio.
- Leopoldo, il capo era molto contrariato. C'era tutto lo stato maggiore aziendale e il dottor Guidozi ci è rimasto malissimo.
- Saranno stati, sì e no, dieci minuti.
- Canapone, tu hai un passato molto discutibile.
- Vabbè, che c'entra questo?
- C'entra. E poi, riguarda anche il rapporto di fiducia tra azienda e dipendenti. Un valore, capisci? Dimostrando fedeltà anche le pendenze si lasciano da una parte.
- A me sembra che questo sia un ricatto e che voi siate prevenuti.
- Certo che è un ricatto e che siamo prevenuti! Il passato si perdona ma non si dimentica. Ti avremmo voluto chiedere di prendere le distanze, di dare un segnale di buona volontà, di fare un gesto di appartenenza.
- Direttore, stiamo tornando ai tempi delle nostre scaramucce?
- Tranquillo Leopoldo: *ti avremmo voluto chiedere*, ho detto. Del resto, dopo la trasmissione alla radio, ti sei schierato apertamente, no?

Esco dalla stanza. Pucci mi chiede di sistemare il latte nel banco frigorifero. Comincio dal ripiano più basso. Sono chinato, mi volto e al mio fianco c'è una ragazza. È di quelle che mi piacciono, snella e con le gambe lunghe, pantaloni stretti a vita bassa. È a un palmo dal mio naso. Vorrei riposare la testa tra le sue gambe e accarezzarle. Le sorrido, ma lei si sposta e io osservo la linea dei pantaloni sul suo corpo.

Mi avvio per il centro commerciale, seguendo i miei respiri strozzati. La vita è una lingua che io capisco male e che parlo ancora peggio.

Più in alto delle terrazze non posso salire. L'immensità sembra stringermi il collo materializzandosi in un messaggio di Arturo Bertè. M'informa che la pubblicità del marchio di birra che doveva aggredire il mercato è saltata. Di certo, non perché è finita la birra.

– Che succede, Arturo?

– Leopoldo, preferisco che sia io a dirtelo.

– Dirmi cosa?

– Hai avuto problemi in passato, faccende politiche, eh?

– Sì, ma che c'entra?

– Ci è arrivata la notizia, Leopoldo, abbiamo dovuto pubblicarla.

– Sono cose di oltre dieci anni fa!

- Quando uno assurge all'onore della cronaca, alla fine gli scheletri escono dall'armadio.
- Fui accusato di favoreggiamento a un gruppo ever-sivo, accuse in seguito cadute.
- Lo so, ma questo non è di nessuna rilevanza per il pubblico e nemmeno per l'imprenditore della birra, Leopoldo. Non vuole più fare la pubblicità.
- Chi se ne importa! Tu devi scrivere come sono andate le cose.
- Una rettifica non la legge nessuno. La gente vuole notizie forti.
- Cioè, io sarei il fesso da sbattere in prima pagina?
- Leopoldo, non montarti la testa: sei in quarta pagina...
- Scusa, Arturo, ma come nasce questa cosa? Qualcuno avrà parlato... io non ho un passato da copertina, la mia notorietà non è legata a un'impresa particolare...
- Non lo so, io ho avuto una disposizione dal mio capo.
- Arturo, non finisce così.
- Mi dispiace. Spero apprezzerai che te l'ho voluto dire io.

Sono passato dall'altare alla polvere, senza essere Napoleone. È stata solo una dannata giornata di contrasti; che non finisce. Sul mio cellulare, giunge un

messaggio di Alberta: *Devo parlarti urgentemente. Vieni a prendermi a fine turno, senza farti vedere.*

È ora di pranzo. Sono in macchina davanti al luogo di lavoro. Vedo Alberta uscire e le mando un messaggio indicando dove mi trovo. Lei arriva, entra, mi chiede di allontanarci. Restiamo in silenzio come due ladri e io sono preoccupato. Arriviamo in un'area di sosta poco distante, dove nessuno potrebbe trovarci.

– Beh allora, che succede?

– Leopoldo, ti prego di credere che quello che ti dirò non è dettato da rancore o desideri di vendetta. Tutto resterà tra noi. Ok?

– Va bene.

– Leopoldo, ma quando ti sveglierai?

Rimango in silenzio.

– Stamattina ero lì quando la direttrice ti ha chiamato in ufficio. Non è vero: nessuno ti ha visto alla manifestazione, ma sono stati avvertiti.

– Sono stati avvertiti?

– Sì, Leopoldo. E so anche che ti è saltata una pubblicità.

– Già. Me l'hanno detto circa un'ora fa. Come fai a saperlo?

– A volte mi fai tanta tenerezza: con chi hai parlato della manifestazione? Chi potrebbe tirar fuori il tuo passato? Leopoldo: possibile che non afferri?

Resto in silenzio. Lei continua: – Mi dispiace, Leopoldo, ma ti sta anche bene. Siamo sulla stessa barca, non credere che io sia più furba di te. Siamo stati traditi tutti e tre: io, tu e il povero Vacca. Quando cominciai il corso da segretaria d'ufficio, Manolo era già tecnico. Beh, era un bell'uomo e io ci cascai come una stupida. Stare in ufficio mi ha permesso di sapere molte cose. Non posso venir meno alla riservatezza di rito, ma con te è diverso. E poi, Manolo è un soggetto privo di qualsiasi etica. Se l'azienda è comprensiva con lui, se gli consente di restarsene comodamente a casa, lui qualche favore deve pur farlo, no? Caro Leo, Manolo è ancora in contatto con tutto l'ambiente sindacale. È un prezioso informatore, conviene anche tu?

– Hai detto che siamo stati traditi tutti e tre. Io, tu e Vacca. Nel tempo ci ho pensato spesso, alcune cose non mi quadravano, ma non posso credere che...

– Sì, Leopoldo, te lo dico con certezza assoluta: il terzo è proprio Vacca. Manolo voleva sganciarsi da Avanguardia Caotica, dimenticare la lotta e fare carriera. E per pulirsi la coscienza, la chiamò fedeltà all'azienda. Doveva rifarsi una verginità dopo il suo

passato da attivista e non ci ha messo molto ad adeguarsi. Ha colpito Vacca, avvertendo la vigilanza che il cellulare dentro la sua busta non era registrato sullo scontrino. Peppe è stato la scorciatoia per la carriera di Manolo. Oddio, non dico che Vacca non se la sia andata a cercare, ma non ti aspetti che un amico ti tradisca così. Leopoldo, io ho avuto la mia famiglia rovinata per un errore. Peppe non ha saputo reagire al licenziamento... non voglio che tu faccia il gioco di Manolo.

– Ok. Puoi lasciarmi solo? Ho proprio bisogno di restare solo.

– Lo capisco. Ci vediamo, Leo. Vado a prendere il bus.

È così che si sentono le persone di successo? Il mondo intorno cade a rotoli e io dovrei sorridere. Nemmeno cinquanta pinte di birra, oggi, lenirebbero la delusione. Voglio restare sobrio, come una protesta silenziosa.

Percorro il reparto C12, lungo il filare di pini a ombrello. Non c'è posto migliore, adesso, per cercare qualche etto di pace. Qui non c'è alcun pericolo. È vero quel detto: "Solo i vivi fanno guai". Hai scelto un bel posticino, amico Peppe.

Mi hai allegrato tante giornate di fango. Sei stato il mio pagliaccio preferito in quest'ambiente di colleghi

curvi nella fatica quotidiana gravata dal peso della famiglia sulle spalle. E non ne hai fatto un cruccio, ben sapendo che all'occorrenza, io sarei diventato il tuo buffone per una mezza giornata di lavoro. Dovevamo pur far passare quelle ore interminabili!

Questa è una cosa che può capire solo chi deve rispondere ogni minuto alle sollecitazioni di tutti. Dal marito che ti assilla col prodotto specifico per non essere strillato dalla moglie, alla vecchietta lagnosa; ai bambini insolenti che giocano a fare la spesa e, infine, dalla signora che ammicca beffandosi del commesso coglione, e a tutte quelle persone che vengono a fare la spesa durante l'orario di lavoro e vorrebbero insegnare a chi sta lavorando come si lavora.

Non ho più versi, caro Vacca. L'uomo moderno se ne va per una discesa da cui il baratro si vede, ma non si raggiunge mai.

XII

Mi trovo davanti a Guidozi. Sono imputato di essermi allontanato dal supermercato senza avvertire e in generale di vagare per il centro commerciale durante l'orario di lavoro. È la fine di una breve stagione di concessioni e impunità.

– Canapone, allora?

– Mi avete incoraggiato voi, invece adesso...

– Le regole valgono per tutti. O no?

– Il problema è un altro: a voi non piace che io vada in radio a parlare dei cassaintegrati o che partecipi alle manifestazioni.

– Queste sono supposizioni. Io le sto contestando dei comportamenti reiterati nel tempo. Sono una persona lineare.

– Non mi sembra.

– Noi le siamo stati amici, ma lei non ha saputo apprezzare.

– Le pare giusto il procedimento di cassa integrazione su cui l'azienda tace?

– Non esistono le cose giuste, ma gli interessi: chi vende ombrelli spera che piova. Chi vende visiere spera nel sole.

– Oh, finalmente un concetto chiaro!

- Mi fate ridere: pensate che sia facile garantire l'occupazione? I lavoratori in cassa integrazione e la relativa chiusura dei punti vendita assicurano a quelli come lei di mantenere il proprio posto!
- E a voi di aprire nuovi punti vendita liberandovi dei vecchi contratti.
- Anche lei è un vecchio contratto, non lo dimentichi, signor Canapone!
- Se è per questo, il suo contratto è più oneroso del mio...
- Se ha tanto a cuore i suoi colleghi, coraggio: si faccia cacciare, così ne riassorbiamo qualcuno!

Lo fisso senza replicare.

– Cosa c'è? Non risponde più?

Me ne vado, lasciandolo da solo. Vagabondo per il negozio e alla fine mi appoggio a una colonna vicino alle casse. Rimango a fissare lo scaffale dei libri. È lì, statico di contenuti, a guardia di una trama reazionaria. Se la letteratura fosse quello che dovrebbe rappresentare, gli scrittori sarebbero tutti dei terroristi e una volta catturati sarebbero esiliati, torturati. Sulla quarta di copertina bisognerebbe scrivere che la letteratura uccide e fa male allo stato di coscienza. Se i libri fossero libri, dovrebbero essere vietati.

Sono convocato in ufficio. Il capo del personale se n'è appena andato, non senza aver redatto una lettera che Alberta mi consegna severa. Stavolta, le settimane di sospensione sono due.

Devo impugnare il provvedimento per l'articolo di difesa. Non ho più un sindacato tradizionale e mi rivolgo a una sigla autonoma. Invio un messaggio al responsabile, Tony Angelo. L'appuntamento è per il giorno seguente, in occasione di un'ennesima manifestazione a sostegno dei ragazzi in cassa integrazione. Sono stanco, le pressioni si stanno facendo sentire. A sorpresa, mi raggiunge un messaggio di Spider che mi fa sapere di essere irritato per come ho gestito il capitale della notorietà.

Uscito dal centro commerciale, per inerzia mi ritrovo al mercato rionale. Mi muovo stancamente accompagnato dalle urla dei mercanti. Guardo i poster di giocatori appesi ai banchi e mi scappa un sorriso amaro. Chi guadagna a palate non è una persona, ma un'azienda: si è mai visto fare il tifo per un negozio o un'impresa commerciale?

È evidente quanto io sia fuori dalle logiche di questo mondo. Esiste solo un modo per fermare questa spirale degenerativa: esco dal mercato, vado al pub di fronte e ordino una birra. Galleggio dentro il mio boccale e mangio taralli, seduto a un tavolo davanti alla vetrata a guardare il mondo che si affanna.

Sono le tre e mezzo di un pomeriggio qualunque. Tony Angelo è già davanti al punto stabilito, il reparto 203M. I ragazzi hanno scaricato dalla macchina l'impianto audio e Tony sta provando il microfono. Dalle casse si diffonde la musica per il quartiere. Bisogna farsi vedere, attirare l'attenzione, anche se non c'è da vendere nulla, solo le proprie miserie.

La gente entra ed esce, ci guarda incuriosita pensando alla pubblicità. Dei ragazzi si avvicinano. Gli diamo i volantini spiegando perché siamo qui. Il Nardi, un collega grande e grosso, mostra gli occhi della tigre a un ragazzino brufoloso che sfottendo chiede quando cominciano le riprese. Se il Nardi lo agguanta, gli chiude il buco posteriore. Il giovane capisce l'importanza di arrivare vergine all'età della patente e si dilegua.

Dall'altra parte del marciapiede, nascosto tra gli alberi, Guidozi, con la sua gang di dirigenti e personale della sicurezza, ci guarda e scatta le foto. Una pattuglia di guardie è disposta al presidio. Tony si avvicina a loro indicando gli sgherri del capo del personale. Non si possono fare scatti ai manifestanti. Le guardie attraversano la strada, si dirigono verso il gruppo, chiedono documenti, li diffidano. È dura per loro ingoiare il rospo in silenzio. Gli passano i cellulari per

dimostrare la propria innocenza, ma è chiaro che hanno un doppio telefono.

Io mi avvicino a Tony e lo saluto.

– Ciao, sono Canapone, ci siamo sentiti al telefono.

– Ciao, mi fa piacere vederti qui con noi.

– Sai, è per quei problemi di cui ti parlavo.

– Sì, mi ricordo. Per prima cosa dobbiamo fermare il provvedimento. Non è facile dimostrare un'azione persecutoria dell'azienda. Hai dei testimoni?

– Non lo so.

– Che vuol dire?

– Non so se i miei colleghi sarebbero disposti a testimoniare.

– È comprensibile. Hai portato una copia della lettera?

– Sì, ecco.

– Bene. Andiamo subito a fare un fax.

Attraversiamo la strada in cerca di un internet point. Prima entriamo al bar per un caffè. Tony mi guarda.

– Canapone: quindi tu sei quello che è andato in radio?

– Sì, sono io. Sono stato anche in tv.

– Grazie per ciò che hai detto. Mi dispiace se sei finito nei guai.

– Beh, ci sono abituato.

- Vecchia guardia, eh?
- Vecchio e basta, ormai.
- Non dire così, Canapone: noi siamo vintage!
- Giusto.
- Tranquillo, non voglio ammorbarti con la storia del sindacato che non è più quello di una volta, ma del resto se così non fosse, io non ne avrei costituito un altro tutto da solo.

Ci dirigiamo a spedire il fax.

- Tony, hai mai nostalgia dei tempi andati? Cioè, pensi mai che non tutto era fuori luogo?
- Che vuoi dire?
- Intendo... le battaglie dei decenni andati, anche gli sbagli...
- Andiamo, Canapone, usciamo.

Torniamo sul marciapiede e raggiungiamo gli altri. Tony non ha risposto. Prende il microfono, lasciando la musica in sottofondo:

Ciao! Siamo i lavoratori della catena Supermercati BellaGente, proprietaria anche della Virtù Football Club.

L'ingegner Oscar Bellagente, cui tutto l'impero fa capo, continua a elargire contratti milionari ai suoi

calciatori. Continua, anche, a chiudere punti vendita lasciando in cassa integrazione cento lavoratori e ad aprire altri supermercati assumendo personale precario e sottopagato.

Tutto questo sta avvenendo con la complicità dei tre sindacati di riferimento che in molti settori non conservano più nemmeno la maggioranza degli iscritti, pur restando gli interlocutori preferiti della famiglia Bellagente.

Non è possibile che ciò avvenga tra l'indifferenza generale, noi non accetteremo mai che i lavoratori siano considerati come scatolette da aprire e chiudere e poi gettare via.

Ingegnere Bellagente: è questa l'immagine che lei vuol perpetuare? Questo è il suo nuovo prodotto per il mercato?

Pensa che la vittoria di un campionato di calcio possa cancellare tutto?

Noi non ci arrenderemo mai, noi saremo ancora qui, a sfidare i vostri sorrisi di scherno e le accuse di demagogia.

Questi lavoratori fra tre mesi non percepiranno più stipendio: le sembra populismo, Ingegnere Presidente?

Riparte la musica. Applausi solidali della folla e qualche lacrima sui visi dei colleghi. Un'anziana esce dalla

chiesetta di fronte chiedendo di abbassare il volume. I vecchi passano e invitano a non mollare, qualche signorotto ci insulta. Loro chiamano retorica la rabbia sociale.

Tony Angelo lascia il microfono e s'isola. Resta in un angolo a seguire il volantinaggio e poi a rispondere alle persone che gli fanno domande, preoccupate che non chiuda il supermercato del loro quartiere. Mi avvicina una signora confidandomi che anche il figlio è in cassa integrazione.

Si uniscono a noi dei ragazzi del vicino centro sociale. La baraonda ha inizio, si brinda con la birra e qualcuno torna con due teglie di pizza bianca e mortadella. Loro sono giovani e per noialtri c'è poco da fare brindisi, ma la birra è una vecchia amica di tutti. Parte una specie di danza a metà tra il ballo della stoppa e la pizzica. Tony Angelo mi passa vicino e mi fa cenno di sì con il capo.

– Cosa?

– La mia risposta alla tua domanda di prima: sì, ci penso. – risponde – Le lotte non sono mai sbagliate. Finire di lottare è sbagliato.

– Hai fatto un gran discorso, Tony. Hai riportato tutti gli anni trascorsi dentro questa cosa. Io ti capisco.

– No. Non è lo stesso.

– Cioè?

– Magari riusciremo ad aiutare i ragazzi, ma non è quello che volevamo un tempo. I discorsi vanno bene, però non c'era niente di meglio che andare all'attacco.

– A prendere il potere? – dico ridendo.

– No. A eliminarlo. Guarda intorno, Canapone: vecchi e giovani, uomini e donne, gente di mezza età e ragazzini. Noi! Che importanza avrebbe se domani ci toccasse di morire? Magari stasera scopiamo pure!

Continuo a mangiare. Una vecchietta mi spinge coinvolgendomi nelle danze e Tony Angelo scoppia a ridere. Devo sperare che il suo auspicio non si avveri proprio adesso.

XIII

È domenica. Corridoio 3A. Scendo dal bus e mi avvio verso il centro commerciale: inizio turno pomeridiano. Passeggio per i piani, maledicendo tutti coloro che non hanno nulla da fare e decidono di passare il settimo giorno della settimana nel santuario del consumo. La troupe di una televisione privata sta conducendo delle interviste agli astanti, chiedendo loro perché preferiscono il centro commerciale a qualunque altro posto sulla terra. I più rispondono con un'altra domanda: e dove dovremmo andare? C'è il cinema, il ristorante, l'angolo baby, l'arena per le partite. Hanno ragione, sembra un paese dei balocchi. In virtù della mia notorietà e in qualità di esperto di non si sa che cosa, sono fermato dalla troupe per un parere sulla questione. Io mi confondo sul concetto di centro commerciale e loro mi tolgono il microfono. Mi dirigo verso il supermercato. È ancora presente il capo del personale. Entro negli spogliatoi, indosso l'uniforme. Timbro il cartellino e sono convocato nella stanzetta. Busso, Guidozi sta lavorando al computer con Donna Felicità.

- Venga avanti, Canapone. Si sieda – mi dice lui.
- Leopoldo – fa lei – stavamo esaminando la tua di-

stinta di versamento.

– Vabbè, io me ne vado – dico.

– Canapone: che cosa fa?

– Tanto ho già capito...

– Lei sta andando troppo lento. In cinque ore lavorate, il suo ritmo è stato di diciotto battute. Siamo ancora lontani dalla media.

– Me lo contesti per lettera.

– Io le contesto che lei supera la pausa di troppi minuti, quando sa perfettamente che avete a disposizione un quarto d'ora.

– La sala ristoro è dall'altra parte del supermercato. Per tornare in cassa ho impiegato qualche minuto in più.

– Vogliamo fare il tragitto insieme per cronometrare il tempo?

– Lei è qui per parlare della mia pausa ed è disposto a cronometrare il tempo che occorre per arrivare da un punto a un altro?

– Tu pensi di prendermi per il culo, Canapone, e credi ancora di essere il capopopolo, qui dentro. Te lo ripeto: a te non ti segue più nessuno!

– Io penso che lei abbia tempo da perdere, Guidozi. Stiamo qui a parlare da venti minuti di questioni minimali...

– Il tuo rendimento è minimale. Di normale, in te, c'è solo lo stipendio!

- Il mio stipendio e il suo sono due facce della stessa medaglia...
- Purtroppo, Canapone, siamo qui per parlare di te. E ringrazia che lavori...

La direttrice mi afferra per un braccio e mi accompagna alla porta. È una messinscena. Sanno fare il lavoro sporco in modo pulito. Passando dal box per l'accoglienza clienti, comunico ad Alberta che me ne vado. Una settimana di malattia servirà ad alleggerire la pressione.

Torno a casa. Alla parete del mio salotto è appeso il ritratto di un vecchio apache. Ha lo sguardo fiero, fisso sull'interlocutore. Nel mio immaginario è l'antagonista del Nix. È solo un quadro, eppure t'inchioda al muro.

Mi sono sempre schierato con le minoranze, anche se avessero avuto colpe, solo per il fatto di esistere e resistere. Mi piacciono le battaglie in cui il piccolo affronta il grande, e qualche volta lo supera.

Sto bevendo mentre guardo la pubblicità degli elettrodomestici: quello che rappresenta il consumismo è l'aspiratutto. La polvere è solo rimossa per poi alimentarsi con gli acari e le materie organiche presenti in casa, tu dovrai continuare a spolverare e a usarlo. Stappo un'altra birra e tolgo il sonoro alla tv. Gli spot

sono più interessanti delle programmazioni. L'arte è al servizio della pubblicità. Pagherei per vedere in un solo momento le facce di quanti hanno avuto un posto in prima fila nell'Era del Centro Commerciale.

Spenso la tv. Esco e vado al bar. Siedo al bancone, ordino e ordino, ne butto giù finché non chiudono le serrande.

Ho fatto il pieno. Mi avvio verso il portone. Sudo, la birra mi cola dalle tempie. Dormire sarà una lotta. I miei stati d'animo mutano col passare dei secondi.

Sto morendo, trafitto da una raffica di mitraglia. Mi assale un attacco d'ansia, un rigurgito e poi un altro. Corro in bagno. Vomito tutta la mia vita, la testa e l'anima. Respiro a fatica, poi un altro attacco e pare che le tonsille mi ostruiscano la gola; continuo a rigettare liquidi e succhi gastrici, vomito anche dagli occhi e dal naso. Mai creduto di essere vicino alla morte come questa volta.

Sono in ginocchio, cerco di respirare regolarmente. Mi sciacquo il viso, bevo un sorso dal rubinetto del bagno e sputo. Sono debole, la testa traballa, cerco il letto. Provo a sdraiarmi ma la nervatura del corpo si muove sfuggendo ai comandi e non riesco più a fermare il tremore delle gambe. Ho paura, mi alzo. Nella penombra raggiungo la cucina e cado sulla sedia. Poggio la testa sul tavolo e piango senza lacrime, emetto solo grida di dolore.

Sfinito, prendo sonno quando le prime luci s'intrufolano tra le fessure della persiana, posandosi sulla mia testa. Se fosse davvero la morte, mi troverebbe defunto.

Apro gli occhi a mattino inoltrato. La notte mi ha lasciato come un cartoccio. Ho bisogno di un caffè forte e di sentire il rumore della moka. Lascio la caffettiera al suo lavoro, vado in bagno a sciacquare il viso. Avverto la necessità di sentire tutti i suoni della terra, il mare, il vento, un temporale e la musica di John Lee Hooker.

Mi chiama la direttrice. Guardo il numero sul display e aspetto. Sono tentato di non accettare la chiamata, ma poi, preso da un istinto masochistico, rispondo.

– Ciao Leopoldo!

– Che c'è?

– Innanzitutto come stai? Ci dispiace che ti sia sentito male.

– Vi dispiace?

– Vogliamo fare pace. C'è stata qualche incomprensione, ma tu sai che ti stimiamo, vero?

– No.

– Vengo al dunque: ci sono novità, belle novità.

– Cioè?

- Tra due settimane chiuderemo per lavori di ristrutturazione.
- Ancora una ristrutturazione? Ormai è ogni due anni.
- Beh, non penserai che i soldi si facciano solo con la clientela... è una questione di bilanci, di bonus, di sgravi... una truccatina di qua, una pulitina di là...
- Certo, tanto se non arrivano gli incassi si va in perdita, segue la cassa integrazione, poi magari la chiusura... come posso non comprendere?
- È per questo, che non dobbiamo fare la guerra ma essere amici. Gli amici, nel momento del bisogno, si assorbono...
- Già. Che bella compagnia...
- Senti, Leopoldo, lo so che non è previsto dal contratto...
- Cosa?
- Ci chiedevamo se puoi dare la disponibilità a fare le notti.
- Perché io?
- Perché non hai nessuno che ti aspetta a casa. Altrimenti ci sarebbero problemi perché voi anziani non siete notturni. Forza, così raddrizzi una situazione che s'era incrinata negli ultimi tempi!
- Ci devo pensare.
- Ok. Allora è sì?
- No!

– Grazie Canappa, corro a preparare gli orari!

Scendo a fare due passi. Un tizio porta a spasso il cane. È così alto da ondeggiare come un elastico agli scossoni della bestia. Davanti alla scuola c'è una folla di nonni ad attendere l'uscita dei ragazzini. Molti si dirigono al vicino luna park per far svagare i bambini. Nell'aria si spande l'odore di popcorn e zucchero filato.

Salgo in macchina per andare a mangiare. Sintonizzo la radio su una stazione che passa la colonna sonora dei Blues Brothers. Pensare a Belushi fa aumentare l'appetito e la sete.

È un pub arredato in legno e bandierine, un paio di cameriere vestono camici da educande. Poca gente. Scelgo un tavolo vicino alla colonna. Ordino una pinta e un tagliere di salumi con focaccia. Lavorare di notte: mi occorre tempo per metabolizzare le cose così come per digerire.

Un gruppo si esibisce. Quattro elementi: batteria, basso, chitarra e organo. Birra, sigarette e blues. Non c'è niente di meglio. Chiedo un foglio e una penna. Stasera sono un poeta e devo scrivere appunti.

*Un giorno mi alzai e me ne andai al crocicchio.
Attesi che il Signore degli Incroci mi desse il suo segnale.
Misi una mano in tasca e trovai un'armonica.*

*Provai a soffiarmi dentro l'anima
e imboccai la prima strada polverosa
che presero le mie gambe.*

XIV

Notte, turno di presidio ai lavori. Mi aspetta un'intera settimana senza sonno regolare e forse anche due. Il criterio di selezione è lo stato civile: agli sposati non toccano i turni notturni, alle coppie di fatto nemmeno. È un'evoluzione rispetto a quel che accade nella società reale. Perché la notte è fatta per gli amanti. Potrei contestare questo parametro per nulla inerente ai contratti: cosa c'entra la vita privata? Invece c'entra.

– Leopoldo, che fai tutto solo? – mi chiede la direttrice sempre più contenta. – Vieni, accompagnami in sacrestia.

– Che succede?

– Ti stai annoiando?

– Abbastanza.

Lei chiude a chiave. Si gira e mi palpa tra le gambe. Slaccia la lampo della felpa aziendale e mi accarezza il petto. Le afferro deciso la vita e ovviamente finiamo sulla scrivania. È una lotta di sensi e di universi paralleli. Continuiamo a sfiorarci le labbra scambiando i nostri respiri, senza che uno tenti di baciare l'altro. Poi lei si sfilia i pantaloni e io mi calo le braghe.

Un tempo, avrei definito questa parentesi come uno sfregio all'azienda: scopare con una direttrice sul tavolo del suo ufficio era il massimo cui un sindacalista potesse ambire. Oggi, non so bene come definirla perché non è la banale questione degli opposti che si attraggono; forse siamo molto più simili di quanto sembri. Siamo sporchi entrambi, lei sposata alla ragione aziendale fino a umiliarsi ma con la pretesa di mortificare a sua volta il prossimo e io apatico, misantropo, nichilista. È raro incontrare un simile squalore.

Dopo aver fumato una sigaretta proprio sotto il cartello di divieto di fumo, lei mi suggerisce di farmi vedere in giro. Poi saluta e se ne va a casa: – A domani, signor Canapone – dice sorridendo.

Io vado negli spogliatoi. Attendo che la luce a intermittenza si spenga del tutto. Mi siedo. Provo a chiudere gli occhi e allungo le gambe sulla sedia di fronte. Nemmeno l'ombra dei topi che con tutto questo fracasso sarebbero gli unici inquilini ad aver diritto di protestare. Sento il rumore del microfono: – Canapone, c'è da spostare un bancale.

Muovo una mano verso il sensore per riaccendere la

luce che così, di colpo, ha un effetto devastante sugli occhi, come se ti buttassero giù da una branda. Ciondolante, vado in sala vendita. C'è polvere dappertutto, non si respira. Gli operai sistemano dei dischi di metallo sotto le scaffalature e hanno costruito un canale di mattonelle sopra cui far scivolare i banchi.

– Aspetta – mi dice l'operaio straniero – prendo piede porco per alzare, manca ancora uno disco, tu non vedi?

Pronti: il geometra chiama la forza lavoro. Noi spingiamo e la scaffalatura – un mostro di sei metri con la merce ancora a bordo – si sposta: mezzo metro; un metro; un metro e mezzo; due metri; due metri e mezzo. Fatto. Ora è allineata con l'altra metà.

– C'è da aprire il cancello, Canapone, devono uscire i muratori.

Corro a prendere le chiavi. Entro in ascensore e arrivo al parcheggio. Apro. Loro escono, salutando con un colpetto di clacson. Dal punto in cui mi trovo, rimango a guardare le palazzine del quartiere illuminate dalla luna. Resto ancora un po' a respirare e accendo una sigaretta prima di scendere a ingoiare polvere. Torno al cantiere. Regna la provvisorietà. Aree e settori spostati di notte per la politica di non perdere un

centesimo di vendita: “Offriamo servizi”, dicono i manager, perciò nonostante tutto siamo rimasti aperti al pubblico. Cataste di scaffali smontati, calce, teloni di cellofan a riparare articoli già impolverati ma polverizzati comunque dalla frenesia dell’acquisto. Alla gente non importa purché possa leggere, ogni santo giorno, *Siamo Aperti!*

Gli elettricisti hanno finito. Salgo per aprire il parcheggio. Si dirigono verso la pensione vicina per qualche ora di sonno e trascinano dei trolley che a quest’ora echeggiano come una carovana di tir. La notte è un groviglio di rumori che emergono nella quiete: le bestemmie degli operai, i caffè alla macchinetta, la pressione di una bibita gasata semiaperta. E poi, sospiri, sbadigli, scorregge.

Una sirena mi desta. Avverto gli operai che ho terminato di svuotare lo scaffale dei liquori, che quindi è pronto per essere smontato. Un muratore offre una sigaretta. Non l’ho mai visto mangiare o bere: per lui solo caffè e fumo. L’operaio straniero mi confida di avere avuto cinque mogli e altrettanti figli con ognuna.

– Ho fatto per ricordo di loro – dice alludendo alle donne. A differenza dell’altro, beve due litri di vino a cena perché a pranzo non mangia mai.

– Ho scappato di mio paese perché mi volevano am-

mazzare – aggiunge, ma sul più bello non spiega. Gli piacciono i fiori e ama occuparsi di giardinaggio mentre beve, quando è a casa sua.

Ore quattro. Sono andati via tutti. Una zanzara mi tiene compagnia. Ha tutta l'aria di essere una spia messa lì da Guidozi.

Gli operai smontano le tende per lasciarci preparare la vendita. Nel reparto ortofrutta, polvere e calcinacci si son posati sulla verdura come uno strato di rugiada.

– Prendete gli spruzzini e bagnate – dice un tale con il numero di matricola puntato sulla giacca.

– C'è la calce – mi scappa di dire.

– Lei è Canapone, vero? Non si preoccupi e faccia come le diciamo.

Mi sento intimidito dal plurale maiestatico. Esco ancora a prendere aria. Mi ritrovo faccia a faccia con le luci dell'alba, custode di un sistema che in realtà non dorme mai, al massimo riposa.

Arriva la squadra display per preparare i nuovi assortimenti. Giunge inattesa anche la visita di Guidozi. Odia gli operai per eccesso di zelo. Saluta solo il geometra e s'informa sull'andamento dei lavori. Fa per

andare, l'operaio mi chiama al microfono: – Canap-
pa, prendi chiavi cancello per aprire a signore!

Entriamo in ascensore. Guidozi dice: – Canapone,
ma che fai, piangi?

– No, è la polvere – rispondo.

Arrivati al parcheggio, vado ad aprire. Lui sale in mac-
china. Si ferma e abbassa il finestrino: – Canapone,
polvere eravamo e polvere torneremo...

Uscito, prende la rampa sbagliata. Finisce nel sotto
piano e continua a girare senza trovare l'uscita, av-
volto da una nuvola di fumo provocata dai freni e
dalle gomme.

NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE

Sono nato in una città del Lazio, capitale di Stato, bagnata da un fiume, costruita su sette colli, della quale preferisco non fare il nome per questioni di privacy.

Ho operato nel settore della Grande Distribuzione durante il corso di trent'anni. Il contatto col pubblico è stato importante nella creazione dei miei personaggi, i quali sono in contrasto con l'ambiente, figure alla ricerca di un senso che però è vietato. Le storie che racconto sono verosimili, ambientate in periferia, alla fermata dell'autobus, in un centro commerciale o in un bar. Inizio a scrivere come umorista, ma l'esperienza decennale di delegato sindacale, mi ha appassionato ai temi del lavoro, dei mestieri e delle arti. Umorismo e sociale, quindi, convivono nei miei testi. Da questo connubio ho coniato il termine **r-umorista**. *La mia scrittura assorbe le scorie della società, ma è riciclabile.*

“In un sistema dove il consumismo tesse la sua rete silente, questa storia racconta le dinamiche dell’individuo nella società-mercato”.

Come fa Leopoldo Canapone a resistere da decenni alla cassa di un supermercato del centro commerciale?

Creandosi un mondo parallelo e distopico in cui si specchieranno migliaia di lavoratori nelle stesse condizioni, vittime di turni massacranti, soprusi, provocazioni e ostilità.

Ma anche noi siamo dentro fino al collo nella sempre più pervasiva “Era dei centri commerciali” – le nuove città – e forse arriverà il tempo in cui prenderemo 2 e pagheremo 3.

NO
amazon

almeno 10 euro

nc

Sconfinati